

Rintracciare le matrici della violenza: dall'uomo alle istituzioni

*Conversazione sull'esperienza della
Mala Servanen Jin di Pisa, giugno 2017.*



Nel contesto della mobilitazione femminista globale Ni Una Menos a Pisa esperienze di lotta pregresse e un nuovo protagonismo delle donne si sono intrecciati nello spazio dell'assemblea delle donne in lotta. Uno sguardo antagonista sulla condizione femminile ha costruito nuove ipotesi di conflitto sul terreno della riproduzione sociale, del welfare e del corpo della donna come campo di battaglia. Come si è sviluppata questa assemblea? Come si è arrivate all'occupazione di Mala Servanen Jin – La casa delle donne che combattono? Quale il rapporto con tra le lotte nella loro profondità sociale e gli spazi politici di partecipazione come quelli rappresentati dalla rete Non Una di Meno? Qui una conversazione con le militanti di base che hanno permesso una circolazione tra questi ambiti e immaginato con altre donne la progettualità di Mala Servanen Jin.

Da dove nasce l'assemblea delle donne in lotta? Potete raccontare l'esperienza dell'8 marzo 2015 e del percorso di lotta sui buoni spesa?

Giovanna: Nei quartieri di Sant'Ermete, del CEP e in Gagno, tre anni fa abbiamo aperto degli sportelli di lotta. Si è trattato di un cambio di fase nel Progetto Prendocasa: il passaggio dagli sportelli per il diritto alla casa a sportelli per i diritti. Allo sportello del quartiere di Sant'Ermete tanta gente si avvicinava con una marea di problemi: dai problemi abitativi, fino al pignoramento e ai problemi economici in genere. Ma pure tanto altro. La cosa che ci ha fatto riflettere è che ai nostri sportelli si rivolgevano tante donne. Dopo l'incontro allo sportello, rispetto a ogni bisogno di lotta specifico, si organizza un percorso insieme: contro i servizi sociali, oppure contro l'APES, l'azienda che gestisce le case popolari, oppure ancora contro la Caritas. Conoscendoci con queste donne emergevano anche altre problematiche: il lavoro, anzi, l'essere costrette a fare quasi sempre 3-4 lavori, lavori come le pulizie o il fare le badanti. La cosa bella che è venuta fuori è che nonostante il sacrificio da parte di queste donne la lotta non veniva vista come un ulteriore sacrificio, nonostante l'iniziare un percorso di lotta significasse trovare del tempo per venire all'assemblea, ai presidi, ai picchetti antisfratto. Questa dinamica è cresciuta sempre di più. Anche le pretese nella lotta aumentavano. Tramite lo sportello e le assemblee del comitato di Sant'Ermete abbiamo iniziato a buttare giù questo progetto che parlava dell'ottenimento di un assegno sociale organizzando in pochissimo tempo la mobilitazione del sette marzo di due anni fa (l'8 cadeva di domenica e anticipammo di un giorno). Questa necessità venne fuori anche dagli incontri con gli assistenti sociali. Si trattava di scontri pesanti e umilianti. Avere un percorso con l'assistente sociale, essere seguite, significa venir controllate in casa, sentirsi fare i conti in tasca, sentirsi giudicate su che vita si conduce, cosa si fa, dove si va, come si vive. Si tratta di un rapporto forte che abbiamo sempre affrontato assieme con chi lotta con noi. Qualcuno del comitato accompagna sempre chi ha un incontro con l'assistente sociale. L'elemento importante è che con la lotta non ti accontenti mai. Se ottieni la casa popolare lottando questo non significa che sei tranquillo e sereno, anzi, c'è qualcos'altro da risolvere con la lotta: il lavoro, la disoccupazione, i contributi economici. Tante delle donne che si organizzavano nei comitati, una volta iniziato a lottare e a prendere consapevolezza, hanno iniziato anche a pretendere di cambiare completamente la propria vita. Magari c'era quella che all'assemblea la sera non veniva perché doveva andare a casa a badare ai figlioli, oppure durante le manifestazioni era quella sempre penalizzata a sistemare i figlioli, invece si è visto che con la crescita soggettiva si iniziava a dire "voglio lottare anche io, i miei figli non devono essere un ostacolo". Abbiamo anche visto discussioni su questo all'interno delle coppie. Ciò ha dato forza a quello che siamo riuscite a costruire dopo: iniziare a pretendere non soltanto come madre o come lavoratrice ma anche come donna. Sulla mia vita e sul mio corpo decido io. Tante volte ne hanno proprio parlato, anche con me, mi dicono: "ma ti rendi conto, io fino a solo due anni fa dovevo riuscire a fare incastrare tutte queste cose, ora invece fa parte

della mia vita, della vita delle persone”. Non si riesce a vivere senza la lotta, ormai è la priorità per vivere sereni, anche in mezzo ai problemi, perché comunque hai un'alternativa.

Questo l'abbiamo visto bene anche con le lavoratrici della Sodexo. Attraverso gli sportelli, una volta che si instaura una fiducia, poi ti vengono a parlare di tanti altri problemi. Oltre a lottare sul proprio posto di lavoro contro i vari sindacati confederali, si trovavano ad affrontare anche i mariti e le famiglie: “ma cosa stai a fa'?”, “ma sei impazzita?”, invece queste donne sono andate a dritto, ma questo è stato possibile perché abbiamo costruito insieme un percorso anche di fiducia e di alternativa.

Carla: La protesta del sette è stata fatta con le donne dei quartieri, con le donne di Prendocasa, con le donne della Sodexo e le ragazze del CUA. Secondo me la cosa bella è stata che alcuni di questi percorsi di lotta non si erano mai incrociati prima. Abbiamo fatto delle assemblee, mi sembra due, prima del sette, al casottino occupato di Gagno. Già quelle assemblee erano state potenti perché i discorsi trascendevano la data in sé. Venivano fuori tutta una serie di aspetti che avevamo tutte in comune. Ad esempio quello lavorativo o della precarietà in generale. C'era poi la questione del reddito. Lì a quelle assemblee abbiamo scelto di fare un blocco delle casse al supermercato Coop di Cisanello, il più grande, con la rivendicazione della reintroduzione dei buoni spesa alla Società della Salute (il consorzio di servizi sociali e sanitari della provincia di Pisa) che da quel momento venivano tagliati e sostituiti con il dirottamento dell'utenza della Società della Salute alla Cittadella della Solidarietà al CEP gestita dalla Caritas.

Giovanna: venivamo da un percorso di quasi un anno con il comitato di sant'Ermete in cui avevamo fatto varie altre iniziative di blocco ai supermercati proprio sulla questione dei buoni spesa. Negli incontri con gli assistenti sociali non venivano più dati questi contributi alle famiglie. Abbiamo fatto vari blocchi al Carrefour, all'Esselunga, alla Pam, quasi tutti i supermercati chiamando i direttori generali dei supermercati a degli incontri con la rivendicazione di abbassare i prezzi di un calmiere di beni che avevamo definito in base alle esigenze che avevamo riscontrato. Abbiamo fatto tre incontri con i direttori dei supermercati. I blocchi infatti li mettevano in difficoltà. C'era tanta gente x che si aggregava alla mobilitazione mentre faceva la spesa e passava con il carrello pieno mentre le casse erano ferme.

Martina: Questa mobilitazione andò avanti dall'autunno fino al Natale. Bloccammo l'Esselunga il giorno della vigilia di Natale. Era una mobilitazione organizzata soprattutto dal comitato di sant'Ermete e dalle donne che con gli assistenti sociali avevano un conflitto aperto sui buoni spesa. A partire dalla fine di questa mobilitazione raggiungemmo un incontro con tutti i direttori. Li incontrammo tutti quanti assieme al casottino di sant'Ermete. In parallelo ipotizzavamo l'apertura di una mensa popolare in sant'Ermete. Dopo questo incontro sostanzialmente il percorso si era un po' fermato. In primavera la Società della salute ridimensionò l'erogazione dei buoni spesa in vista dell'apertura della Cittadella della solidarietà gestita dalla Caritas, quella su





NON
UNA
AI MENO

cui abbiamo riaperto un percorso ultimamente. Noi avevamo deciso dunque di andare in contropiede rispetto a questa ristrutturazione puntando all'erogazione di un'assegno sociale dopo che ci eravamo viste come assemblea delle donne in lotta.

Mariasole: però questa volta in quanto donne.

Martina: sì, in quanto donne. Infatti l'assegno sociale che rivendicavamo non riguardava più la spesa in sé ma anche oggetti di cartoleria per i bambini, pannolini. Era un discorso più ampio: un assegno sociale per le donne che non riescono ad accedere a livelli di consumo dignitosi per le donne coinvolte in tutta la sfera femminilizzata del lavoro, come le lavoratrici delle pulizie della Sodexo, con le quali avevamo fatto una lotta in precedenza.

La nascita dell'assemblea delle donne in lotta fu un fatto veloce e super informale. Mandammo un messaggino a tutte le donne dei comitati, di Prendocasa. Molte delle donne di Prendocasa non le avevamo mai viste perché agli appuntamenti di lotta si presentavano solo i mariti. Ci incontrammo in Gagno ed eravamo in 50 con un'intersezione appunto di tutte le compagne: c'erano le donne di Prendocasa, dei quartieri, le ragazze del CUA e del CASP. Quindi già da subito questa dimensione di trasversalità e intersezione tra le lotte era evidente. Il 7 marzo abbiamo fatto questo blocco alla Coop di Cisanello ed è risultato il più potente. Abbiamo bloccato per tutto il pomeriggio le casse. Noi abbiamo fatto finta di esser lì tutte per caso, entrando a due a due. Facevamo la spesa poi andavamo alle casse dove presentavamo degli assegni sociali finti.

Mariasole: intanto c'erano un'altra ventina di ragazze fuori.

Martina: quando presentavamo gli assegni sociali finti le cassiere entravano in paranoia: "no io non l'ho mai vista questa carta, mi devo informare dal direttore, ma chi ve l'ha dato?" "la Società della salute", rispondevamo e intanto le casse si intasavano. Poi, quando si sono accorte che si trattava di una protesta, abbiamo bloccato le casse e le altre fuori sono entrate mettendosi ognuna una maglietta che componeva la scritta: assegno sociale. Lì è iniziata la protesta vera e propria.

Giovanna: Le cassiere lasciarono le casse quindi la gente che già faceva la spesa passava liberamente.

Martina: abbiamo bloccato quasi cinque ore e alla fine abbiamo bloccato pure la strada di Cisanello per concludere la giornata.

Dopo questo momento, dal quale sono passati due anni, ci siamo continuate a interrogare su come poter verificare questa ipotesi più in profondità ma senza correre il rischio di aprire un percorso femminista standard.

Il percorso di attacco ai supermercati venne chiuso con l'interruzione della progettualità sul tema legata al Comitato di sant'Ermete?

Giovanna: Sì, dall'incontro con i direttori uscì fuori che loro erano disponibili a farci mettere all'interno dei supermercati dei cassoni dove raccogliere cibo acquistato e donato da chi faceva la spesa. Facemmo le nostre valutazioni in Comitato e decidemmo che non era quello che ci interessava perché non intaccava i profitti della grande distribuzione. Ma a partire dal fatto che quella giornata riuscì bene, anche a livello mediatico e di discorso pubblico, decidemmo di continuare il percorso che avevamo intrapreso e che ci avevano portato fin lì: la battaglia ai servizi sociali per i contributi economici e i buoni spesa, e la battaglia all'interno del quartiere di Sant'Ermete per la costruzione delle case popolari nuove e per la sua vivibilità con la lotta per la messa in sicurezza del cavalcavia che collega il quartiere al resto della città.

Lì dai blocchi ai supermercati siamo passati all'attacco più sistematicamente, quasi tutti i giorni, ai servizi sociali, negli uffici degli assistenti sociali affrontando percorsi differenti: sia sui buoni spesa, che sugli affitti, sui contributi economici.

Martina: Questi nuovi fronti sono stati aperti percorsi di lotta specifici. Quindi le compagne si sono dedicate a questi: chi ai quartieri, chi alla Sodexo, chi al CUA.

Giovanna: poi alla Caritas ci siamo rientrate come utenza, noi singole militanti, prendendo la tessera. Abbiamo iniziato a inchiestare quel servizio andandoci, facendoci la spesa.

Come si accede al supermercato della solidarietà? Come funziona la tessera?

Non devi superare la soglia di reddito di cinquemila euro e iniziare un percorso con gli assistenti sociali. Con loro fai un colloquio e da questo loro decidono quanti punti assegnarti. Tu al supermercato entri con la tessera che vale tot punti. Ad esempio, essendo ragazza madre, mi assegnano 40 punti, 20 io, 20 mia figlia, e vengono caricati sulla tessera. Altri punti vengono attribuiti sulla base di altri criteri: anzianità, disabilità. Questa struttura ha tre scaffali con i beni di prima necessità: latte, pasta e legumi.

Martina: questa struttura è nata dopo la nostra protesta sui buoni spesa. Pochi mesi dopo l'hanno inaugurata anche se il progetto era antecedente. Ma l'effettiva apertura e le modalità di funzionamento sono stati decisi dopo la nostra lotta ai supermercati.

L'attenzione verso la potenza espressa in quella lotta e alle donne che vi parteciparono con le contraddizioni che incarnavano ci rimase impressa. Affrontavamo anche gli sportelli di lotta con questa nuova attenzione in più. Quest'anno abbiamo trovato l'occasione per riprendere queste ipotesi che ci giravano nel cervello e di metterle nella direzione dell'8 marzo. È stato importante che ci fosse la scadenza già lanciata della mobilitazione. Altrimenti sarebbe stato ugualmente difficile riprendere il discorso a freddo. Infatti, ad esempio, a Non una di Meno

non ci eravamo mai interessate. Magari qualcuna di noi a livello personale seguiva. Poi, grazie allo scizzo che ci fu tra C'è chi dice No e Non una di Meno ci siamo dovute sforzare di capire meglio cosa fosse quel percorso. Il 26 novembre alcune di noi sono state al corteo di Roma. Io personalmente, che c'ero, non mi immaginavo una partecipazione di quel tipo. Un corteo enorme. Dopo abbiamo iniziato a seguire con attenzione le mobilitazioni della rete. Fu lanciata la data dell'8 marzo rispetto alla quale ha aiutato tanto il fatto che non fosse una data di corteo nazionale a Roma ma una data territoriale, sulla quale avevamo la possibilità di incidere in una maniera differente. Da qui abbiamo iniziato ad andare alle assemblee di Non una di Meno Pisa. Tra l'altro ad una di queste eravamo andate anche in autunno, prima del 27 novembre, portando il discorso di come questi i due cortei del 26 e del 27 non fossero in contrapposizione l'uno con l'altro ma anzi rappresentassero due facce della stessa medaglia. Già da lì venimmo comunque ostracizzate. Dall'inizio fino a quando ci hanno sgomberate l'obiettivo di tutte le altre della rete era di buttarci fuori da Non una di Meno. Non ci sono riuscite. Le prime volte andavamo come compagne rappresentando i nostri percorsi di lotta: Carla parlava di Prendocasa, io del CUA etc. In quel momento però il discorso era ancora tutto in mano al femminismo istituzionalizzato della Casa della Donna. Sostanzialmente dicevano: "sì è vero, voi portate questi discorsi, però la violenza è un fatto di genere, qui parliamo dei centri anti-violenza". Il cambiamento grosso si è avuto quando abbiamo iniziato a costruire tutte assieme Non una di Meno Pisa e di nuovo per rivederci tutte tra di noi e capire cosa portare dentro Non una di Meno Pisa abbiamo rifatto l'assemblea delle donne in lotta con lo stesso meccanismo dei messaggini per convocarla, con la differenza però che dopo due anni c'erano tantissime donne in più che gravitavano attorno ai nostri percorsi. All'assemblea delle donne in lotta, quando siamo tutte siamo più di cinquanta con attività diverse: c'è chi fa la badante, la studentessa, la dottoressa. Si tratta di un percorso assolutamente trasversale per estrazione ed età.

Giovanna: Le assemblee di Non una di Meno Pisa sono state faticose. Frecciatine e attacchi venivano continuamente rivolti alle nostre lotte e ai nostri percorsi. Per questo era importante arrivare a quelle assemblee evitando lo scontro tra noi e la Casa della Donna, ma invece di concentrarci maggiormente sul far conoscere i nostri discorsi e le nostre lotte a tutte quelle soggettività non ancora inquadrare nei soggetti politici che partecipavano a quell'assemblea. Abbiamo messo in difficoltà La Casa della Donna e gli altri soggetti politici nel momento in cui in quell'assemblea hanno iniziato a parlare delle lotte della Sodexo verso l'otto marzo. C'era un portato di realtà che non poteva essere ignorato.

Carla: Vorrei anche parlare del dibattito nostro interno. Perché non è stata liscia la decisione di investire in Non una di Meno.

Di come la soggettività che si organizza nelle lotte e lo spazio politico di Non una di Meno non fossero in contraddizione e di come anzi potessero entrare in relazione...

Carla: sì. Perché anche tra di noi subito dopo il 26 novembre ragionavamo di quello spazio. Addirittura anche prima, ricordo a Roma dopo l'assemblea di lancio di C'è chi dice No, a latere ci ritrovammo per discutere di come relazionarci a quel movimento lì a partire da C'è chi dice No. Al Tre Serrande. Da una parte la composizione che aveva dato vita a quella roba era ancora quella delle scarpette rosse, quindi fondamentalmente sinistra PD. Però comunque lì dentro, anche solo guardando su Pisa, o anche altre realtà cittadine, collettivi che erano nati durante l'autunno sia qua ma anche in giro per l'Italia, si affacciavano tante giovani e si vedeva che all'interno di quello spazio lì c'era già un conflitto in essere. Dall'inizio. Perché comunque le rivendicazioni che hanno fatto proprie, anche il 26 in piazza, non sono riassorbibili dal PD. Sono quelle degli 8 punti, sono proprio gli 8 punti quindi che hanno permesso a noi di restare lì dentro.

C'è stato dunque questo dibattito tra di noi rispetto a come relazionarci a questo spazio. In tanti dicevano di relazionarsi come fosse una cosa esterna ma senza la voglia di inserire quello che rappresentava come una parte di C'è chi dice No. Si parlava, ai tempi, dei tagli in finanziaria ai centri anti violenza, del Codice Rosa che era stato stilato in quei mesi e di tutta un'altra serie di misure approvate dal governo contro le quali le rivendicazioni della manifestazione del 26 prendeva parola. Potevamo tranquillamente entrare in quello spazio e creare ulteriori contraddizioni lì. Poi scegliemmo di non interagirci. Infatti non siamo andate neanche all'assemblea prima del 26. Ci è andata qualcuna come uditrice. Senza intervenire.

Il 26 poi l'hanno visto tutti. È stata la manifestazione più grossa degli ultimi anni a Roma. Anche rispetto al nostro territorio fu significativa. Partirono tre pulman, forse quattro. E anche dopo continuava a esserci un richiamo. Le prime assemblee di Non una di Meno a Pisa dopo la manifestazione furono tanto più numerose. Abbiamo avuto un dibattito nostro su questi aspetti anche internamente al Newroz. Prima di fare l'assemblea delle donne in lotta, prima dell'assemblea di Bologna di Non una di Meno. Il dibattito era questo: c'era la possibilità che intervenendo in quell'assemblea potessimo spostare la direzione, che sicuramente era una cosa difficile, dall'altra parte c'era anche la possibilità che pure il nostro portato venisse riassorbito dalla governance portando in piazza le nostre istanze con quei soggetti che partecipavano all'assemblea di Non Una di Meno. Quindi su questo abbiamo dibattuto tanto, mentre andavamo alle assemblee di Non una di Meno, all'inizio, prima di rifare l'assemblea delle donne in lotta, andavamo solo noi compagne, per capire gli assetti. Comunque in quell'assemblea c'erano e ci sono dei collettivi formati da tempo o realtà ben definite come la Casa della Donna. Però, soprattutto all'inizio c'era tanta gente random, che si affacciava lì per la prima volta e sentiva quella cosa come il suo percorso politico. Tante giovani, non solo studentesse, anche lavoratrici, trentanni, trentacinque anni. Gente che magari ha anche ruotato attorno a noi ma non ha mai trovato il suo spazio. Anche perché i nostri percorsi di lotta sono tutti molto definiti, nel senso che o appartieni a quella categoria sociale specifica (se ad esempio abiti in quel quartiere o hai questo o quel problema) oppure tendenzialmente non riesci ad avere protagonismo, magari ci stai dentro ma non riesci a essere protagonista, non esprimi quello che potresti esprimere.

E anche il livello della militanza organizzata non è di immediato accesso...

Carla: Esatto. Quindi noi vedevamo in ciò che Non una di Meno rappresentava una possibilità di attivazione sia per il nostro giro largo, sia per delle soggettività non ancora collocate in uno spazio politico o in un altro, che però si ritrovavano lì dentro e si volevano esprimere lì dentro. C'è stato un mese di discussione per capire come investirci e se investirci. Questo dibattito è continuato e continua ancora ora su come rapportarci con Non una di Meno. A differenza della data del 7 marzo 2015, che era stata costruita a partire dai nostri percorsi sociali, abbiamo deciso di attivare anche una rete di compagne che abbiamo, che però non si era mai attivata su nessun percorso politico nostro. Compagne che lavorano nel sociale o nella scuola, ambiti rispetto ai quali non avevamo dei percorsi di lotta. Abbiamo dunque fatto la scelta di riconvocare in febbraio l'assemblea delle donne in lotta, mettendo assieme tutto. Da queste compagne alle donne che si organizzavano nei nostri percorsi sociali di lotta. All'inizio è stato molto difficile. Dovevamo tenere assieme il livello dell'assemblea delle donne in lotta, che era un po' come Non una di Meno però nostro, con tante composizioni diverse, tante rivendicazioni diverse, tanti approcci diversi, visioni e aspettative diverse.

Mariasole: quando metti assieme una compagna non più attiva e una militante dei quartieri è normale che si aspettano cose completamente differenti. E per capire che queste cose completamente differenti possono coesistere c'è un lavoro costante da fare, che dura tutt'ora oggi. Secondo me il fatto che sia stata creata quest'assemblea intermedia nostra è stato il punto vincente per relazionarsi con Non una di Meno. Quello che ci ha portato ad arrivare lì con una condivisione forte di un certo tipo tra tutte noi. Se non ci fosse stato questo contenitore di lavoro e di limpidezza nostro, secondo me sarebbe stato differente.

Rispetto agli ambiti di discussione politica immagino che cambiassero la posizioni su come investire in quello spazio. Ad esempio, all'assemblea del Newroz quali posizioni si confrontavano?

Martina: Si dovette guadagnare la posizione sul fatto che Non una di Meno non fosse egemonizzata sul piano nazionale da un'area a noi concorrente come quella di Dinamo Press. All'inizio anche su questo le posizioni erano differenti. Questa discussione ci fu tra novembre e dicembre. Mi ricordo la litigata che ci facemmo all'assemblea in Sapienza con queste di Non una di Meno e poi nelle settimane successive di come parlammo tra di noi di quest'aspetto. La cosa che ci instradò fu il fatto che i temi sollevati da quello spazio avevano una portata evocativa ben più ampia di Dinamo Press. Questo elemento venne ridiscusso tra gennaio e febbraio all'assemblea del Newroz interrogandoci se volessimo o meno portare sul piano della discussione d'area questo discorso. Alla fine abbiamo quadrato sul fatto che ci avremmo investito su Pisa, provandoci e vedendo cosa sarebbe cambiato sul piano nazionale e cosa sarebbe successo.

Carla: un'altra posizione espressa al nostro interno, del Newroz, era quella di provare a stare in questo percorso in maniera strumentale per rafforzare le lotte che avevamo. Quindi far ripartire la lotta sulla Sodexo (che tra l'altro si è riattivata anche sull'8 marzo con la convocazione dell'assemblea sindacale per lo sciopero). Oppure, contro questa posizione, un'altra riteneva potesse esserci un utilizzo non strumentale ma un investimento strategico. All'inizio per alcuni di noi, da quello che avevo visto io ad esempio, facendo le prime assemblee delle donne in lotta, sembrava ci fosse molto di più da tirare fuori che semplicemente un livello strumentale per rafforzare le lotte che avevamo fatto fino a quel momento. Mi sembrava dovessimo provare a investirci in maniera strategica perché si vedeva come cambiavano da subito le soggettività delle donne che partecipavano a quell'assemblea. Come cambiavano da subito il loro approccio al resto dell'esistente, a partire dall'approccio in famiglia. Quello è il primo step. Se fai delle assemblee continuative con donne che hanno figli, lavoro, mariti già solo partecipare all'assemblea è uno scontro perché devi lasciare i figli con qualcuno, devi fare la cena etc. e il fatto che ci fosse la voglia di superare questi passaggi qua non scontati significava che c'era una messa in gioco su altri livelli della loro vita. Sia per le donne dei quartieri sia per le compagne più grandi, le quali a loro volta, banalmente, mettevano in discussione i loro ruoli di lavoro, il loro ruolo sociale nel mettersi alla pari con le altre. Infatti la prima assemblea fu subito scontro. Magari lavoravano pure nello stesso luogo di lavoro ma una faceva le pulizie e quell'altra invece era la dottoressa.

Ma di cosa si discuteva in queste assemblee delle donne in lotta?

Mariasole: in partenza partivi dall'esigenza di organizzarti.

Giovanna: Perché non ci si conosceva tutte. Magari qualcuna di noi militanti conosceva tutte, ma le altre non si conoscevano tra di loro. Alcune erano state raggiunte solo con la catena di messaggi che avevamo inviato.

Carla: è stata di presentazione con il cappello generale della violenza sociale e istituzionale sulle donne.

Mariasole: è stato un elemento che abbiamo sempre voluto tenere e ha rappresentato il nostro cambiamento di asse rispetto al resto di Non una di Meno.

Carla: Rispetto a questo ognuna si presentava e diceva perché voleva scendere in piazza l'8 marzo.

Martina: All'assemblea successiva ci siamo interrogate sul cosa avremo fatto l'8 marzo. Quindi abbiamo iniziato a programmare delle date di mobilitazione su tutti i temi specifici delle lotte che c'erano e quelle dei punti.



SCIOPERO
DIRTTI SORR

D FEMMINISTA GLOBALE

EGUALTÀ REDDITO PACE BENESSERE

Giovanna: Negli 8 punti di Non una di Meno ci siamo riviste alla grande: sanità, welfare, lavoro. Sui punti sociali ci siamo ritrovate.

Martina: Quindi ci siamo organizzate così: abbiamo fatto prima il presidio alla Società della Salute, il 22 febbraio, organizzato in una settimana. La costruzione della parte coreografica e creativa è stata importante. Come il 7 marzo 2015 avevamo le magliette e gli assegni sociali finti, così ora abbiamo fatto le mascherine. E sono stati importanti anche tutti i momenti di costruzione della coreografia.

Giovanna: dedicavamo dei momenti specifici. Ci vedevamo e preparavamo tutto assieme. Anche gli interventi.

Mariasole: Secondo me la cosa importante, è che rimasta sempre, è che le decorazioni, l'abbellimento, non ha mai coinciso con una roba finta, non ha mai abbassato il livello dello scontro. Non c'era o fai la cosa rappresentativa o ti scontri. C'era fai la cosa rappresentativa per aumentare l'impatto dello scontro con la controparte. C'era la consapevolezza che andavi arricchendo, perché l'abbiamo reso trasversale lo scontro. C'era già chi questo atteggiamento ce l'aveva con i percorsi di lotta nel quartiere e chi è stata integrata. Anche le singole che si sono aggregate hanno trovato poi una forza distinta che è stata comunque trascinante. Non ci sono state né schegge impazzite, né chi si chiedeva dove stessimo andando. Perché appunto, non solo in Non una di Meno ma anche nella nostra assemblea, quando una donna ti dice io: "ci sono andata tre volta alla Caritas e non ho trovato niente, facciamo qualcosa", allora tutte lo vogliono fare. Diventava una cosa anche tua.

Giovanna: tutte venivano messe alle strette. E poi dovevamo fare tutto in un mese. 24 ore su 24. Tutti i processi erano comunque veloci. Inoltre da una parte c'era la lotta della Sodexo, che è stata di scontro pesante con i sindacati confederali, con una conferenza stampa dove i giornalisti hanno preso le parole che dicevano le lavoratrici Sodexo rivolgendole contro caposale e infermiere, creando una guerra all'interno dell'ospedale, e poi anche all'interno nostro ci siamo dovuti scontrare con alcuni compagni e compagne su come affrontare questa cosa qui. E tutto in un tempo breve. E la cosa che secondo me ha pagato è che non abbiamo sottovalutato nulla, non abbiamo dato per scontato nulla. Soprattutto l'abbiamo preparato quest'otto marzo con l'assemblea delle donne, con l'assemblea delle lavoratrici Sodexo, con l'assemblea del comitato, anche magari ripetendoci, però per avere in mente bene quello che volevamo fare. Questo ha sviluppato gente entusiasta del fatto che sempre più puntavamo il dito contro chi ci fa vivere così, contro chi ci sfrutta, contro chi ci sfratta.

Mariasole: L'iniziativa contro la Caritas è stata importantissima

Giovanna: Anche quella l'abbiamo preparato benissimo, mi ricordo al Comitato tutti i giorni raccontavamo di quello che si subisce lì. Ci sentivamo questa mancanza "ma come si può fare, come si può attaccare questo potere della Caritas, della chiesa legata ai servizi sociali?". Anche su questo all'assemblea delle donne in lotta c'è stato scontro. Principalmente non è stata vista come una cosa nuova, "non possiamo andare contro un potere che rappresenta l'unica forma di aiuto esistente".

Martina: sì perché alcune non ne capivano il funzionamento della Caritas e dei servizi sociali. Non concepivano il fatto che lì non ci fosse il cibo che loro lasciavano magari ai centri di raccolta e che, al contrario fosse un dispositivo di umiliazione, con la pasta della San Vincenzo, olio scaduto, olio di semi di girasole, pacchi aperti. Quando abbiamo fatto le tappe di avvicinamento alla manifestazione c'è stato un presidio alla Società della Salute, un presidio agli uffici del comune sulla carta SIA, e un'iniziativa alla Caritas, due giorni prima l'8 marzo, il lunedì. Abbiamo preparato tutta la logistica. Ci siamo divise, chi deve fare gli interventi fa gli interventi, chi deve fare i video fa i video, quell'altra fa le foto, quella tiene i cartelli. E così abbiamo ripreso tutto anche per chi non poteva esserci. Poi quando vedi con i tuoi occhi cambi opinione. Il presidio alla Caritas è stato il momento in cui questa parte dell'assemblea delle donne ha preso totale fiducia in noi, anche sulle successive proposte. Perché in precedenza era una continua discussione sul fatto che se poi noi facevamo cose troppo spinte la Casa della donna si sarebbe arrabbiata e non ci avrebbe più fatto stare in Non una di Meno, mentre di contro le donne dei quartieri dicevano "a me importa una sega, io voglio farlo perché è questo quello che ogni giorno subisco". Dal giorno della Caritas questo scontro si è appianato, perché si è costruita una fiducia reciproca al nostro interno.

Mariasole: e anche di protagonismo. Quella è stata la volta in cui tante ragazze nostre si sono esposte. Io l'ho trovata una soddisfazione, perché magari avendo meno frequenza di contatto con il lavoro nei quartieri io le vedevo meno. Hanno parlato loro con i giornali, sono entrate loro. Hanno organizzato loro il rivendicare la merce nascosta nei magazzini. È stata una cosa importante. Hanno litigato loro in prima persona con l'assessore, loro che ogni giorno subivano quel servizio.

Carla: secondo me lo sforzo grosso che abbiamo fatto noi e che ci ha fatto emergere rispetto a Non una di Meno è stato questo: se vogliamo parlare di violenza di genere dobbiamo partire prima di tutto dalle violenze che subiamo quotidianamente, quindi sapere riconoscere quali sono. Questo è stato l'approccio anche rispetto all'assemblea delle donne in lotta. Per fare questa cosa qui abbiamo fatto emergere elementi come la Caritas o l'assistenza sociale. Perché, ed era il discorso che facevamo anche alla Casa della donna, il fatto di trovare come controparte gli uomini violenti che sono in casa e invece non riconoscere la violenza di genere che subisci ogni giorno nella tua vita, in tutti i contesti, lavorativi, sociali, a scuola, la violenza delle istituzioni nelle loro varie forme, è una roba superficiale, in cui tutti si possono nascondere dietro quella bandierina ma non sono in grado di reagire.

Giovanna: nella tua quotidianità subisci sempre. Come puoi trovare la forza di reagire a un uomo violento in casa se poi nella tua quotidianità subisci violenze, vessazioni, umiliazioni? Si pone il tema di che cos'è per noi la violenza.

Come si è arrivate a tematizzare la violenza nello schema dall'uomo all'istituzione?

Martina: fin dall'inizio delle assemblee di Non una di Meno ci contestavano il fatto di non essere femministe. Ancora ce lo contestano. Perché noi parlavamo non solo della violenza delle botte. Ma nei punti dell'8 marzo c'è anche un altro tipo di contraddizione. Noi a questa obiezione rispondevamo con il motto femminista "ripartire da sé" e glielo ribaltavamo contro. Noi partiamo da noi stesse e noi siamo questo. Noi, in tutti i passaggi della vita quotidiana, vogliamo toglierci i panni delle vittime, assumere quelli delle "sopravvissute" - abbiamo usato questa parola - e quindi non stare più alle umiliazioni. Questo però, nelle nostre vite di pezzenti, significa andare dall'assistente sociale, significa parlare con la Capuzzi (assessora al sociale) e dirle che è una stronza perché non ci dà le case. Loro però, su questa cosa, non riuscivano - tutt'ora non riescono - ad afferrare qual è il punto, ed è stato difficile spiegarlo anche al nostro interno. Perché la questione della violenza di genere noi l'abbiamo sempre posta dicendo che non solo la questione delle botte. Molte volte, anche prima della Mala, dicendo: "per ora non è quello che ci interessa", poi ci siamo interrogate anche su quello.

In che senso "non vi interessava"?

Martina: Non avevamo gli strumenti per affrontare la questione delle botte, anche solo gli strumenti dei centri antiviolenza. Invece sul rifiutare l'umiliazione per costruirsi la tua forza, l'autodeterminazione e l'autonomia, devi partire dalla base della tua vita, dalla tua quotidianità. E quindi anche nel fare volantini, azioni etc, queste impazzivano, perché c'era il pregiudizio forte, ovviamente verso di noi, che sarebbe sfociato tutto nel fare gli scontri da qualche parte e che noi fossimo eterodirette dai nostri compagni maschi - questo è sempre stato un loro pregiudizio.

Carla: Nei percorsi che abbiamo fatto fino a ora ci è anche capitato spesso e volentieri, in alcuni contesti, di alcune situazioni di violenza domestica. Però è a partire da una forza che ti crei in un altro ambito che riesci ad affrontare anche quell'aspetto lì. È così nella pratica. Se acquisti fiducia in te stessa di averci una forza riesci anche a reagire, sia alla violenza domestica, sia, banalmente, a essere sempre sottomessa o sottostante a tua mamma o al tuo compagno o ai tuoi figli - perché succede anche quello - chi ha figli adulti, magari madri sole e il figlio trentenne ti dice cosa devi fare, cosa non devi fare. Quindi noi abbiamo lavorato su questo duplice aspetto: da una parte riuscire a creare consapevolezza della forza politica che avevamo, e dall'altra, rispetto a Non una di Meno, farle vivere come una risorsa il fatto che ci siano delle composizioni

sociali che poi nella pratica la subiscono la violenza di genere che attraverso lotte, anche diverse da quelle specifiche della lotta di genere, riescono a crearsi un'autonomia. Infatti le nostre assemblee sono state importanti e sono importanti tutt'ora perché già il fatto di riuscire a parlare di alcune cose, di riconoscere che alcune cose sono violenza, il fatto che un certo tipo di approccio degli assistenti sociali, costante e che hanno con tutte, il discutere di come avvengono i colloqui, di quello che ti viene detto e di come tu subisci quello che ti viene detto, nel senso che vieni messa completamente in discussione, la tua figura in generale: come lavoratrice, come madre, come fallimento come donna perché non hai compagno e sei sola, perché non riesci a tenerti un lavoro. Un continuo giudizio. Un meccanismo che opera anche sul lavoro perché se sei sola sei una donna e hai figli influisce immensamente sul tuo posto di lavoro. Queste cose sono venute fuori nelle assemblee. Perché sei ricattabile cento volte di più. Basta che ti spostano un turno e ti mettono in difficoltà. Perché magari ti vogliono fare il dispetto perché tu non fai tutto quello che vogliono e ti mettono in turno il pomeriggio invece che di mattina quando hai i tuoi figli a scuola, questo ti cambia l'esistenza.

Giovanna: infatti queste sono state le minacce che hanno fatto alle lavoratrici della Sodexo durante la lotta.

Carla: tutte queste cose venivano fuori dalle assemblee nostre. Con difficoltà perché magari erano tante cose e diversificate di come vivevi sul tuo posto di lavoro. Tutta una serie di ricatti e di umiliazioni sulle quali lì per lì non ci ragioni. Poi li senti pure da quell'altra e dici fanno così con me, anche con me, anche con me, allora questa cosa è sistematica, non sono io la stronza.

Martina: un riconoscimento comune avveniva a una velocità stratosferica.

Carla: un'altra cosa emersa nelle prime assemblee, da parte magari di quelle che venivano dai quartieri, era l'approccio con la scuola. Anche lì se non puoi dare il contributo volontario ti fanno sentire una merda e sei giudicata perché invece magari di fare delle spese per te stessa dovresti mettere i soldi per i tuoi figli e dare il contributo volontario. Le istituzioni ti dicono che quello è un contributo volontario che non sei obbligata a dare ma c'è ugualmente questo ricatto qua.

Martina: noi sostanzialmente abbiamo politicizzato questo ricatto. Non è un problema tuo, ma è un problema di tutte, ed è un ricatto che ti fanno perché vieni umiliata. Il riconoscimento su questo era fortissimo. Da sola riuscire a dire "il contributo non te lo pago, è un mio diritto e me lo devi garantire e quei soldi li voglio usare per altro e non sono una stronza se faccio così" è un discorso che da sole non si riesce a fare.

Giovanna: anche queste misure di aiuto delle istituzioni che nell'ultimo anno abbiamo visto, come la carta SIA, noi abbiamo voluto prima inchiestarli per capire di cosa si stava parlando e

poi sbugiardarli come bandi truffa. Spesso si riempiono la bocca “il nuovo bonus per i poveri”, poi vai a vedere i criteri per accedere a questi bandi sono assurdi, non ci accede nessuno. Noi abbiamo provato a fare le iscrizioni e non ci accediamo. Infatti a partire da questo si è ragionato sulla doppia violenza che subiamo. Lo dico per esperienza, l’ho anche visto in altre donne con i figli, c’è sempre questo peso di far quadrare sempre la giornata, di sbatterti a fare duemila lavori. C’è sempre una vita sotto giudizio. Come si diceva prima ad esempio nella scuola, con gli altri genitori che ti guardano male perché non hai versato il contributo volontario. Non è mica la preside che ti viene a chiedere il contributo volontario, è lo stesso genitore che magari ti punta il dito o ti manda un altro genitore a chiederti i soldi. Ed è normale che se te sei sola e non hai una rete intorno, subisci e basta. Te la vivi male. E svolgi la tua vita da vittima, ovunque al lavoro, a casa. Come possiamo trasmettere la forza per reagire alla violenza domestica quando poi fino alla sera subisci e basta. Proviamo a ribaltare questa cosa per trasmettere una forza. Anche soltanto a livello di saperi. Perché tante dicono “sì ma tanto è così, lo devo fare”. Invece no, assieme capisci che non è così. La cosa bella infatti è che tante di noi non stanno andando a lavorare. Donne abituate a fare quattro lavori al giorno. Per dirti, l’esempio di una compagna nostra che ha deciso di vivere qui, lavorava, faceva tre lavori al giorno, ora ne fa uno. Io ho trovato un lavoro dopo un anno in cui ero disoccupata e ora sono in malattia da due settimane. Rifiuto del lavoro nel senso che quest’esperienza per noi è proprio di riscatto.

Martina: è riprenderci del tempo.

Giovanna: riprenderti la tua vita. Questo lo abbiamo visto in tante donne dei quartieri di come cambia il rapporto con il lavoro. Ci sentiamo sempre, ci confrontiamo su quello che ci succede a lavoro, sulle ritorsioni, le piccole ingiustizie: “lo sai che ieri mi hanno fatto così...” oppure “bisogna organizzare che ci resto un mese, poi mi faccio mandare a casa, poi gli facciamo un bello striscione perché è proprio un maschilista”. Come possiamo ignorare il fatto che tutti i giorni veniamo umiliate e sfruttate?

Anche tra i compagni poi ci sono delle abitudini che inizi a scardinare. Un compagno del comitato di Sant’Ermete è stato costretto a cambiare le sue abitudini perché la sua compagna ha iniziato a prendersi del tempo per le assemblee, per lottare, e lui pure ha dovuto cambiare. Ed è contento di questa cosa, dice: “ora ci siamo dati i turni per chi pulisce casa”

Mariasole: Perché il coinvolgimento è aumentato passando dal fare assemblea una volta alla settimana ad avere una casa tutti i giorni. Quando dicevamo “ci sarà l’8 marzo ma non ci basta” non erano solo parole. La cosa bella di questo percorso è che ogni cosa che dicevamo era vera. La gestione dei tempi, anche nostra, e di tante altre che lavorano. Sono contraddizioni che ci sono sempre, ma con questa crescita, spinta di comunità e queste risposte collettive agli attacchi, bè questo posto da quando lo abbiamo rioccupato è veramente la nostra casa. alcune di noi si sono trasferite a settimane qui, facciamo i turni settimanali di trasferimento!

Carla: la cosa potente potente è che non siamo solo noi che facciamo le militanti 24H no stop, riesce a fare questa vita gente che ha figli, casa, lavoro, mariti, genitori anziani... e sono militanti in una maniera nuova!

Giovanna: tante che a vederci prima ci dicevano, ma come fai?! Io non sarei capace, ora si organizzano tra turni di notte, per andare agli sfratti, per non andare a lavoro, cambiare i turni. C'è la voglia di essere presenti non appena si può.

Mariasole: C'è un'attivazione senza competizione.

Giovanna: Poi noi ci abbiamo già lavorato tanto anche come compagne e compagni del Newroz, già col percorso nei quartieri, sulla militanza e la formazione della militanza (non colpevolizzare chi non può esserci, etc..). Bisogna sempre tenere conto di tante cose, sembrava sempre come di camminare sulle uova, mille livelli, equilibri, come affrontare i problemi standoci dentro e contro, come non appiattirsi, e alla fine ci è servito tanto e ci ha pagato tanto.

Carla: A settembre dicevamo dobbiamo riuscire a trovare il modo di creare un livello di militanza intermedio tra l'assemblea del Newroz e quelle dei quartieri, Prendocasa, etc.. questo è stato l'esperimento che abbiamo costruito. Volevamo che chiunque potesse trovare una dimensione in cui poter contribuire in maniera effettiva a livelli diversi, ed è potente perché ci sono così tanti strumenti che ci permettono di arrivare a contesti che noi non riusciamo a raggiungere. I modi diversi di prospettive e approcci e contesti ci hanno permesso di costruire un radicamento fortissimo e una solidarietà inaspettata.

Giovanna: Abbiamo iniziato dicendo che per noi l'8 marzo era solo l'inizio. Abbiamo iniziato così questo percorso delle donne. Lotto sempre.

Mariasole: c'è un'idea di continuità che è stata fatta nostra. Tutte le donne che prima dicevano "non ci sono oggi dalle sei alle 8", ora dicono "non ci sono", ma a casa. Quindi ci sono donne che a casa la notte non ci sono. Tu hai mai visto donne che dicono al marito, "no scusa non ci sono perché vado a dormire in un'altra casa"?

Martina: Questa dimensione è importante per la trasversalità. Perché nei percorsi di lotta in cui non c'è una dimensione temporale continua e difficile per chi non ha molto tempo dare il proprio contributo. Qui l'abbiamo visto ad esempio per le dottore, che, cazzo, lavori tutto il giorno in ospedale e non hai la possibilità di dire "no oggi non ci vengo"; e loro appena staccano dal lavoro tutti i giorni sono qui. Ed è una cosa comunque pazzesca che donne di 50 anni finiscono da lavoro e vengono qui.

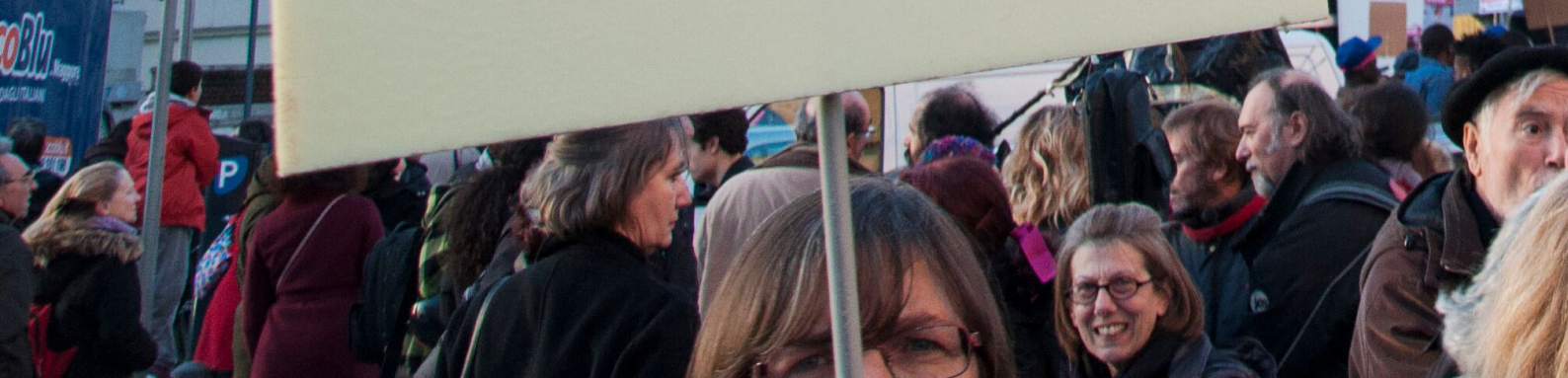
A che livello tra le compagne militanti si è stabilita una cooperazione e rispetto a quali obiettivi? Mi sembra di capire che, da un lato, la questione del rintracciare le matrici della

**NON C'È RIVOLUZIONE
SENZA LIBERAZIONE DELLA DONNA**



**NON C'È LIBERAZIONE DELLA DONNA
SENZA RIVOLUZIONE**

0 S.S.A.
Le antipasti
BIETTO
CKET





violenza di genere non fossero riducibili a un certo tipo di narrazione femminista (il tema dall'uomo all'istituzione); dall'altro lato questa ricerca non diventava il mettere in contrapposizione lo spazio delle lotte, con il loro valore, rispetto allo spazio politico di Non una di Meno, ma anzi c'è lo sforzo di vedere questi due spazi in una relazione possibile di reciproco potenziamento. Ma nessuno spazio è stato sacrificato all'altro, tant'è che c'è stata un'autonomia dell'assemblea delle donne in lotta rispetto all'assemblea di Non una di Meno. Le iniziative prima dell'8 marzo: il presidio alla società della salute, il presidio per la carta SIA, quello alla Caritas e l'assemblea sindacale alla Sodexo, come spazi di lotta, sono stati organizzati indipendentemente dall'assemblea di Non una di Meno. Rispetto a questi livelli il lavoro di base delle compagne come si è composto? Quali sono stati gli elementi di riconoscimento tra le militanti di base che hanno permesso di organizzare la relazione tra questi spazi e questi livelli dell'agire politico? Quale tipo di cooperazione militante per mettere in circolazione questi livelli?

Martina: Innanzitutto ognuna di noi militanti ha continuato a fare contemporaneamente il suo percorso di lotta specifico (la casa, i quartieri, l'università etc.), l'assemblea delle donne in lotta e l'assemblea di Non una di Meno. La cosa che ci siamo prefissate fin dall'inizio tra di noi è stata per l'appunto questa: avere una cooperazione differente a partire dal capire quali elementi rilevanti per l'assemblea delle donne in lotta possono venire da qui o da lì o da lì. Prima socializzarli tra di noi, anche con l'assemblea del Newroz in maniera maggiore all'inizio, dove l'assemblea delle donne in lotta aveva la funzione di essere lo spazio di incontro di questi spunti. Poi c'era l'assemblea di Non una di Meno che, come dicevano le altre, "voi ci state strumentalizzando per potenziare le vostre lotte". Sì proprio così. Noi portavamo queste lotte, che rispetto al discorso generale di Non una di Meno ci incastravano tutte, all'interno di uno spazio di discussione politico. Per fare questo la cooperazione tra di noi doveva essere non funzionale ed efficiente, di più! Non ci interessava infatti produrre uno scacco e una rottura perché ciò significava che allora noi come assemblea delle donne in lotta avremmo costruito un altro 8 marzo, ma sarebbe stato fuorviante, come facciamo le cose sempre, forse sarebbe stato anche più radicale ma non era quello che inizialmente ci interessava. Ci siamo dette da subito "no, noi dobbiamo riuscire a stare in quello spazio, che non è nostro, in cui ci dobbiamo porre in maniera differente e riuscire a piegarlo, riuscire ad arrivare a una mediazione comunque alta però all'interno di quello spazio". Questo ha significato per noi compagne che ci andavamo tanti anni persi in fatica. All'inizio, anche tra di noi, è stato importante dirsi le cose come stanno, con dubbi, perplessità. Con anche il pericolo, come spesso succede tra compagni, di una presa male, del sentirsi messe in discussione "ah ma allora stai dicendo che non so fare le cose". Abbiamo cercato di mettere da parte questo tra di noi, e non è stato comunque semplice fare questo scarto qui. E poi abbiamo cercato di avere questo livello anche con l'assemblea di Non una di Meno. Noi siamo sempre state chiarissime che come assemblea delle donne in lotta potevamo benissimo decidere di fare il cazzo che ci pareva, ma non l'abbiamo fatto. Siamo sempre state trasparenti sulla nostra progettualità. Ad esempio, nel momento in cui abbiamo deciso di occupare come assemblea

delle donne in lotta noi l'abbiamo detto a Non una di Meno. Davanti a questo si sono arrampicate come scimmie sui muri, però noi abbiamo sempre tenuto questo piano di far chiarezza, di fare le cose pubblicamente.

Giovanna: abbiamo comunicato che avremo occupato, cercando un coinvolgimento. L'intenzione, non il posto.

Mariasole: senza chiedere il permesso.

Giovanna: nell'assemblea di Non una di Meno in preparazione dell'8 marzo venivano fuori le proposte di ogni collettivo. Lì noi abbiamo portato le nostre tappe di avvicinamento e abbiamo deciso che dopo l'8 marzo volevamo occupare un posto. Glielo abbiamo messo chiaro a loro: noi vogliamo fare questa cosa. Questa cosa ha innescato polemica. Incontri su incontri, fino al pomeriggio prima dell'8 marzo. Avevano paura come Non una di Meno di chissà cosa potesse succedere l'8 marzo: "fatelo domani, fatelo un altro giorno", ci chiedevano, per non essere messe di mezzo. Perché poi, per tornare alla questione dei differenti livelli da mettere in relazione, le tappe di avvicinamento sono potute essere qualcosa di vero e non semplicemente degli appuntamenti dove si portava una critica, ma al contrario momenti vissuti dalla gente che ogni giorno viveva quel problema. In tutti i percorsi noi curiamo un metodo. Ad esempio nel comitato di sant'Ermete si fa assemblea ogni settimana. Dall'inizio abbiamo affrontato questa sfida delle donne, anche prendendola dal lato politico e traducendola nel contesto di quartiere. Questa continuità e questo lavoro ci ha costruito una fiducia attorno negli anni. C'è tanta fiducia. Anche se c'era l'assemblea delle donne in lotta o di Non una di una di meno o ancora di più l'assemblea del Newroz e quelle due-tre compagne che ci sono sempre non possono essere nel quartiere non ci sono problemi. Viene capita l'esigenza. Poi ci sentiamo continuamente. Con le nostre compagne dei comitati abbiamo un continuo scambio di riflessioni e anche una continua partecipazione. La lotta della Sodexo è stata un esempio ulteriore di questa prassi. Tutti i giorni stavamo lì, nel casottino all'interno dell'ospedale allo sportello di lotta, per confrontarci e organizzarci. Sacrificio, energie e quant'altro. Ugualmente con Prendocasa e con il comitato di Sant'Ermete. Io ho fatto una lista di famiglie che frequentavano la Caritas e venivano allo sportello e con loro abbiamo iniziato a vederci e a discutere. Per chi magari non poteva venire alle assemblee venivano fatti dei riassunti. Tutto questo perché non abbiamo mai avuto la presunzione che le cose vengano così da sé, non abbiamo mai dato per scontato che bastasse dirlo in assemblea o che bastasse il messaggino su whatsapp per avere una partecipazione. È stato curato nella costruzione delle mobilitazioni, dagli interventi al capire l'importanza del perché noi lo stavamo facendo questo percorso dell'8 marzo. Fin da subito è stato messo in chiaro che a noi non ce ne fregava nulla di scendere in piazza l'otto marzo per far sfilare queste donne che si "riprendono la città". Noi da subito abbiamo detto che il protagonismo delle donne deve essere reale, nella quotidianità di tutti i giorni, non soltanto l'8 marzo. Su questo c'era subito intesa, forse anche data dal fatto che avevamo preparato il 7 marzo due anni prima.

In generale è proprio un metodo. Ad esempio sulla casa. Non si tratta di venire allo sportello, comunicare la propria situazione e poi bona ci vediamo allo sfratto. C'è un rapporto nella quotidianità della costruzione delle lotte. Nel venire in Sant'Ermete, nello stare lì e organizzarsi. E anche in Sant'Ermete tutto questo ha trasformato la gente. Se quattro anni fa i discorsi erano i soliti che si sentono sempre "danno le case prima agli stranieri", ora invece il discorso è "non ci danno le case perché il comune mette i soldi per altre cose". Abbiamo sempre comunque fatto sì che questi livelli si incrociassero.

Viene fuori un'intersezione tra diversi collettivi e poi una specie di trasversalità sociale...

Carla: rispetto alla domanda. Il nostro approccio fin dall'inizio, anche tra di noi, era un po' conflittuale con Non una di Meno. Perché da una parte è vero che quella rete non è tutta merda. A parte la Casa della donna c'erano delle soggettività e anche dei collettivi nuovi che comunque sono cresciuti insieme a noi. Quindi è stata una crescita collettiva: sia la costruzione dell'assemblea delle donne in lotta nostra, sia il partecipare alle assemblee di Non una di Meno. Perché comunque noi siamo arrivate ad iniziare questo percorso senza averci un discorso preciso in testa. A vedere che c'erano delle potenzialità delle composizioni che si organizzava con noi. Però riconoscere anche il fatto che quelle istanze lì di Non una di Meno muovevano anche tanto altro. Tante donne si possono riconoscere nei punti di Non una di Meno, e anche nelle cose che facciamo noi adesso. Donne che prima semplicemente non lottavano. La roba di affrontare il senso di colpa in tutti i suoi aspetti della quotidianità c'è ed è vera. Nel momento in cui affronti quella cosa lì, hai una capacità di lottare che secondo me è diversa da tanti altri contesti di lotta in cui magari affronti il tuo bisogno specifico e basta. Affrontare il senso di colpa che hai perché magari sei madre, perché non riesci a fare quell'altro, perché non ce la fai, è una cosa potente. Questa cosa ha fatto sì che anche l'assemblea di Non una di Meno cambiasse tantissimo in questi mesi. Perché comunque ci abbiamo buttato dentro pezzi di realtà in quell'assemblea. E anche quelle che si sono approcciate a quello spazio con un'ideologia femminista di un certo tipo hanno dovuto riconoscere se stesse in quella roba e quindi anche riconoscere le nostre rivendicazioni piano piano. Questo è stato un percorso però. A volte anche quelle che nell'assemblea di Non una di Meno sono avvocatessate piuttosto che ricercatrici etc nei discorsi che facevamo noi di quanto la precarietà incida completamente sulla tua vita, nel fare delle scelte nel non farle, e quindi nell'attaccare le istituzioni per questi aspetti anche da un punto di vista di genere, tutto questo ha aperto loro un mondo. Quindi all'inizio tutte le cose che portavamo erano bannate, poi abbiamo deciso di farci un lavoro su quest'assemblea. Ad esempio non ci andavamo solo noi, arrivavamo preparate rispetto all'assemblea prima in cui le accuse erano sempre le stesse: "non siete femministe, non sono tematiche di genere queste". Rielaboravamo questa critica, discutevamo e poi riportavamo le nostre riflessioni lì dentro. Su questo anche il loro approccio è cambiato. Sia quello della Casa della donna, che è il polo opposto al nostro, sia soprattutto negli altri soggetti che partecipavano a quell'assemblea, singoli e collettivi. Anche La Collettiva, Queersquillie o gente x che veniva a quell'assemblea a partire dalla questione del non voler avere

un genere predefinito venivano a sapere di un mondo di lotte in cui si sentivano toccate anche loro. Infatti la roba alla Società della Salute contro gli assistenti sociali o quella all'Inps contro la precarietà poi alla fine erano condivise. C'è stata una crescita della soggettività nostra e loro e questa cosa non è stata casuale. Decidevamo in base all'obbiettivo che ci davamo da portare nell'assemblea cittadina chi portare di noi per raccontare questo o quell'altro. Quindi sulla questione del lavoro ci portavamo quelle della Sodexo. All'inizio rispondevano che le questioni del lavoro sono cose sindacali non questioni di genere. Ma rispetto a tutte le cose che succedevano in quel posto di lavoro non potevano dire nulla: i ricatti perché sei madre, sui carichi di lavoro che non puoi fare e tutta un'altra serie di ricatti che ti fanno solo perché sei donna. Non potevano schierarsi dall'altra parte. Bisogna capire che la Casa della donna era, è, anche se ora meno, un corpo intermedio del Partito Democratico, una delle poche cose che gli è rimasta a Pisa, a parte qualche circolo Arci. Rispetto alla società civile non gli è rimasto molto altro a Pisa. Il fatto di portargli via quel pezzettino lì per noi è stato importante. Anche lì però non ci siamo approcciate semplicemente in maniera strumentale, cioè sul vincere l'assemblea. Così avremmo fatto semplicemente due percorsi paralleli che non si sarebbero incrociati. Questo lavoro ci serviva perché rispetto all'esperienza delle nostre lotte ci siamo approcciate sempre a una certa fetta della società, magari quella più ai margini, e invece un pezzo di borghesia impoverita, per le lotte che facciamo, non ci vede come un soggetto credibile. Rispetto a Non una di Meno invece ritenevamo che dovevamo avere la capacità di parlare anche a quella composizione lì, a quello strato superiore. Questa era la composizione maggioritaria nel corteo dell'8 marzo, dove non è che ci fossero tutte queste proletarie dei quartieri, la maggior parte delle donne erano impiegate, insegnanti etc. Questo tipo di categorie. Quindi da una parte usavamo la nostra assemblea che già era mista per approfondire questo discorso, e dall'altra la stessa assemblea di Non una di Meno, in cui le critiche che ci venivano rivolte ci servivano per aggiustare il tiro rispetto alle questioni che portavamo: a come dirle, a quando dirle, con che linguaggio. Infatti su questo abbiamo attuato anche delle scelte rispetto ai soggetti da attaccare. Da una parte quelli nostri soliti, con questo nuovo tipo di approccio, e dall'altro il tentativo un po' maldestro di parlare anche a questo tipo di composizione per attaccare assieme le controparti. Secondo me questa operazione l'abbiamo tentata ma fino all'8 marzo non ci è riuscita particolarmente, invece siamo riuscendo farla sempre meglio dalla Mala Servanen Jin. Infatti l'idea di occupare era un po' per non tornare semplicemente ai nostri percorsi precedenti, cosa che però avremmo potuto fare anche continuando a fare l'assemblea delle donne al Newroz, ma questo avrebbe tagliato un pezzo di nuova aggregazione non direttamente legate alle lotte che già avevamo. Anche il corteo per me è stata una cosa bella. Eravamo sì coreografiche, ma i cori e le azioni che abbiamo fatto era dirette a delle cose mirate: il lavoro, l'inps, la casa, nei giorni prima l'azione alla società della Salute. Volutamente tutti gli altri ci hanno voluto non far mettere in cima. Ma è stato meglio per noi. Attorno a noi infatti si avvicinava tutta quell'altra composizione che avevamo fatto fatica fino a quel momento a intercettare. Un po' perché avevamo fatto le tappe di avvicinamento e nel corteo siamo state capaci di rinarrarle. Ad esempio anche l'azione contro la Caritas non era facile da comunicare a una composizione più benestante. Comunque stavamo

attaccando l'unico soggetto che "fa qualcosa per i poveri". Ma siamo state brave a non attaccare direttamente la Caritas per il fatto che donano le cose, ma ad attaccarla rispetto al meccanismo con cui lo fanno. Questo sforzo ci è servito per formulare un discorso che parlasse anche ad altri pezzi sociali che non fossero quelli nostri soliti.

Arriviamo qui forse al punto dell'identità femminile e la sua trasversalità, laddove è più difficile riconoscersi in una condizione proletaria, di sfruttate, invece la condizione di donna è autoevidente. Però, immagino che una condizione così trasversale fosse facilmente svuotabile e depoliticizzabile. Come si è costruita una politicità su questa trasversalità?

Carla: quello che abbiamo provato a fare è stato sviluppare comunque alcuni aspetti del piano femminista attuale, quelli da noi più facilmente usabili contro. La salute è uno di questi. È uno di quegli aspetti difficilmente riassorbibili dalla controparte. Abbiamo attivato ad esempio qua alla Mala un laboratorio su questi temi a partire dal riconoscimento di alcune forme di violenza come quelle subite al reparto di ginecologia di Pisa dove vieni trattata come un pezzo di carne. Abbiamo provato a ricollegare questo fatto al legame tra utenti e lavoratori del servizio sanitario. C'era da una parte una critica al funzionamento di quel servizio, a come vengono fatte o non vengono fatte le visite, l'aspetto della violenza ostetrica etc., dall'altra parte la questione della sanità in generale a partire dallo specifico femminile, ovvero il fatto che banalmente per fare una mammografia o per fare visite specifiche devi aspettare millenni o spendere un sacco di soldi. Davanti a questa realtà il governo cittadino si vanta pure di dare chissà quali servizi alle donne, ma chiunque abbia attraversato quei reparti lì vede di come siano una merda totale su tutti gli aspetti. Il fatto di averci all'interno della nostra assemblea anche gente che ci lavora, per noi è stato importante. Univamo il fatto che ti trattano a merda alla comprensione che anche chi ci lavora subisce quel servizio: hanno migliaia di persone da visitare, non hanno posti letto, non hanno abbastanza soldi, non hanno niente. E quindi quello che abbiamo iniziato a fare è il provare a mettere assieme queste istanze comuni tra utenti e lavoratrici. Perché anche queste lavoratrici si sentono da una parte il peso di dover lavorare con delle persone e non con dei pezzi di carta, quindi finendo per autosfruttarsi sempre e comunque, e dall'altra, per questo, vanno in burn-out. L'incontro tra quelle della Sodexo e le dottoresse e caposala di Cisanello a partire da alcuni laboratori sulla sanità che abbiamo aperto qui ci permette di iniziare ad avvicinarci alla questione della salute a partire da questi due ambiti: quello dell'utenza e quello di chi ci lavora. Lavorando con quelle che ci lavorano, organizzando scioperi o l'astensione da mansioni non richieste per contratto. Ad esempio si è organizzato lo sciopero delle bolle.

Giovanna: la bolla è quel documento che la ditta in appalto delle pulizie stipula con l'azienda ospedaliera per dimostrare che i lavori richiesti nel capitolato d'appalto sono stati svolti. Le caposala la firmano. Ma queste bolle non corrispondevano mai al vero perché tante sale non venivano pulite e le caposala le firmavano per non mettere in difficoltà le lavoratrici. Queste, quando hanno iniziato a pretendere più ore di lavoro per poter comunque svolgere quelle man-

sioni che prima comunque venivano richieste in poche ore non riuscendo mai a portarle a termine, hanno permesso anche alle caposala di non firmare alcune bolle, mettendo in difficoltà la Sodexo. Incontrandosi hanno potuto chiedere se fosse più utile alle lavoratrici firmare o non firmare le bolle.

È stata un po' la stessa dinamica del tavolo welfare-lavoro. Abbiamo provato a non alimentare la guerra con gli assistenti sociali ma al contrario, allargando il discorso, abbiamo provato assieme agli assistenti sociali a fare un discorso contro il meccanismo dell'assistenza sociale. Anche qui ci siamo dette, se continuiamo a portare avanti questo percorso come l'abbiamo portato avanti fin'ora non riusciremo a raggiungere altri pezzi che stanno in Non una di Meno, tante operatrici sociali, alcune assistenti sociali che venivano alle riunioni e che pure avevano bisogno di una critica al servizio sociale. Su questo tema abbiamo scritto una lettera destinata ai servizi sociali, assieme agli operatori sociali e contro il ministro Minniti. Noi ci siamo andate a prendere il codice deontologico. Abbiamo pensato a evidenziare il codice nei punti in cui evidentemente entra in conflitto con quella che è la vera funzione di mediazione dell'assistente sociale all'interno del meccanismo del servizio sociale. Combattere quella cosa significa auto-negarsi in quel meccanismo. Volevamo costruire un'assemblea pubblica ma poi ci hanno sgomberate, stampando i passaggi del codice in cui viene descritto quello che dovrebbe essere il loro lavoro, "anche voi lo volete fare, ma non potete", quindi andiamo in comune assieme a protestare. Noi vogliamo usufruire di questo servizio senza subire.

Martina: il fatto di individuare e organizzare un attacco a delle controparti è quello che rispetto a Non una di Meno ha definito una pratica di lotta antagonista nel nostro approccio di genere. Questa è stata la forza e la difficoltà perché vogliamo che questo metodo sia comune anche alle altre della rete e non sia riducibile alle antagoniste. Qui sta la difficoltà ma anche la potenza, perché con il discorso femminista abbiamo la possibilità di disporre di una trasversalità che non c'era prima. Quindi anche preparare il discorso sull'assistenza sociale, sul servizio sociale, sul fatto che non sei solo le utenti, sì siamo le utenti ma siamo anche donne, siamo medici, siamo avvocate, e tutte insieme, insieme agli operatori, riprendiamo quelli che devono essere i fondamenti del vostro lavoro. Senza dire "sei una merda perché fai quel lavoro". "Nel vostro codice deontologico sta scritto questo, anche nel mio di medico sta scritto questo, però non ce lo fanno fare. Com'è che tutte assieme possiamo dire no?". In questo senso la potenza dell'avere uno sguardo antagonista sul femminismo sta nella trasversalità di una condizione comune altrimenti impossibile. Perché noi ci avevamo anche già provato negli anni passati a fare incontri con la Società della Salute, con gli assistenti sociali più disponibili, però non andavano mai in porto, nel senso che poi rimanevamo loro e noi del comitato. Invece così c'è un possibile riconoscimento, nel senso che l'8 marzo c'erano tutte in piazza queste qua dicendo, rispetto ai nostri cartelloni: "ma non ve la dovete prendere con noi, perché obbligano pure noi". Allora, rispondevamo, lottiamo insieme. Cerchiamo assieme di non essere più umiliate, noi come utenti e voi come operatrici.

FILIPPESCHI
SUI NOSTRI SPAZI
E SUI NOSTRI CORPI
DECIDIAMO NOI!!!

E CASE
E DO
R



VUOTE SONO VIOLENZA
NINE CHE OCCUPANO LA
RESISTENZA



Carla: il riconoscimento è possibile se le metti in contraddizione sempre. Tutti questi soggetti che hanno provato a mettere noi in contraddizione, si sono trovati loro in contraddizione. Perché è il ruolo che viene messo in crisi.

Martina: La Casa della donna, ad esempio, loro sono ovviamente sempre molto in difficoltà perché dovendosi far rifinanziare le case sicure devono interfacciarsi con il servizio sociale e con il comune stesso, con l'assessora Capuzzi, nostra "nemica numero uno". Ora sono arrivate a dire, con la Casa della donna, che hanno dei problemi anche loro e che forse dovremmo far uscire pubblicamente la questione dei mancati finanziamenti. I buoni spesa, gli affitti... perché anche le donne in casa protetta non hanno nessun tipo di incentivo o aiuto alla loro economia.

Il riconoscimento comune è partito dal rintracciare altre condizioni della violenza...

Martina: sì ma questo è stato possibile perché non ci siamo mosse in maniera strumentale. Abbiamo sempre avuto un grado di investimento totale nel percorso. Ovviamente tutto calibrato e pensato, ma totale. Questo ci ha costruito una credibilità. La Casa della donna è passata dal dirci: "voi non siete femministe, i fumogeni sono maschilisti, i compagni maschi del Newroz vi dicono che dovete fare gli scontri" allo stare qua sotto durante lo sgombero, davanti alla polizia.

Mariasole: diventa una catena di eventi per cui tu una volta che hai visto questa roba, ci siamo conosciute, hai seminato una cosa assieme.

Martina: sono caduti dei pregiudizi.

Giovanna: hanno visto con i loro occhi come funziona la Caritas e che è vero che i servizi sociali umiliano.

Carla: Secondo me siamo state brave in due cose. Una è tenere un livello di trasparenza anche di tutti i ragionamenti che facevamo, di come c'eravamo arrivate a determinate valutazioni. E poi anche il fatto di non essere ridotte alle femmine antagoniste. Il fatto di costruire in una certa maniera i presidi o le assemblee pubbliche dove magari a parlare non eravamo noi direttamente è stato importante per non far ridurre tutto al Newroz e c'è stato anche il riconoscimento possibile di tante donne che altrimenti non sarebbero state con noi se fossimo state duecento metri più avanti (in via Garibaldi, al Newroz).

L'identità antagonista non è soppressa ma si sceglie politicamente di non farla essere l'inizio e la fine del processo?

Mariasole: sì. Infatti non si è mai nascosto nulla. Ad esempio non c'è stato mai il problema di far sapere che c'era un'assemblea del Newroz dove si discuteva: "ah non ci sono tutte loro, dove

sono? All'assemblea del Newroz". Ed era pacifico. Anzi addirittura c'è stata una maggiore circolazione nei percorsi di lotta più nostri: più presenza, più partecipazione. Non è stato cancellato niente di quello che eri, ma si è accresciuto uno spazio che è di apertura cittadina. Anche perché c'è un'agilità a frequentare un posto come Mala Jin che è differente.

Giovanna: secondo me anche rispetto alle altre di Non una di Meno è stato importante riuscire a trasmettere il significato dei nostri percorsi, gli sfratti ad esempio, oltre la paura. Riuscire a superare quella paura del dire "no, non ci vado perché poi fanno casino". Vuoi o non vuoi, uno si fa certe paranoie. Riuscire invece a parlare con tranquillità di questi temi anche con le famiglie lì presenti che portavano la propria testimonianza, siamo riuscite a trasmettere una certa serenità. La cosa che davvero grossa è che allo sgombero e alla rioccupazione c'era gente che tre mesi fa non si sarebbe mai immaginata di occupare un posto con i sigilli, con tutti i rischi del caso, gente mai vista lì a bloccare la strada con le pentole. Rivedersi lì con i fumogeni, dopo le cariche. Anche con la paura negli occhi. Quando sgomberarono la Limonaia piangevano. Noi non riuscimmo a fare neanche un intervento perché ci sentivamo fuori posto. Poi le abbiamo riviste allo sgombero nostro che anche con la paura provavano a starci, con la voce che tremava provavano a fare i video, provavano a fare i cori. Sono rimaste con noi fino alla fine, fino alla sera. Siamo state brave secondo me a trasmettere il fatto che non vogliamo più avere paura. Se vogliamo combattere la violenza la violenza è quella, è avere paura. Quindi combattiamo le nostre paure nei confronti dell'ufficiale giudiziario, del mio uomo, di mio padre, mio fratello etc.

L'8 marzo ci fu l'occupazione di Mala Servanen Jin. Dentro lo spazio di Non una di Meno dopo l'8 marzo si produssero due poli: quello nostro e quello della Limonaia, che nacque dall'esperienza del collettivo di Exploit, che occupò un mese dopo circa. Quindi anche lì di nuovo ci fu questo rischio di ritornare a essere il polo delle lotte contrapposto al polo femminista. Come fu gestita questa possibile evoluzione?

Martina: durante il corteo loro – Exploit/Limonaia – provarono ad ostacolarci in tutte le maniere. Il corteo doveva terminare con un blocco dei Lungarni, invece loro proseguirono per la paura che noi dai lungarni proseguissimo portandoci via il corteo. Avevamo assicurato che ci saremmo semplicemente separate per andare ad occupare, ma la paura loro era il classico de "gli antagonisti ci rubano il corteo". Noi abbiamo mantenuto la parola mentre loro cambiarono tutti i piani, facendo anche incazzare alcune parti della rete di Non una di Meno, che già quando noi comunicammo le nostre intenzioni, non capivano perché altre parti politicizzate facenti parte di altri collettivi si frapponessero. "Loro (noi) - dicevano – sono un collettivo, hanno una loro autonomia decisionale, se vogliono occupare va bene, qual è il problema?" Qui anche la potenza del fatto che essendoci tanta gente che non fa parte di niente c'è comunque la possibilità per uno sguardo lucido su delle dinamiche apparentemente scontate. Quindi noi la sera abbiamo occupato e da allora non c'è più stata un'assemblea di Non una di Meno per almeno un mese e mezzo. Noi abbiamo fatto le assemblee cittadine nello spazio nuovo in cui

venivano tutte a gruppetti minimi, tranne la Casa della donna che arrivò solo settimane dopo con un mazzo di fiori. All'assemblea naturalmente venivano a dire "siamo felicissime di questa occupazione", ma nessuna fece un comunicato o mise su qualcosa su facebook. Sostanzialmente continuavano a ostracizzarci.

Noi in quel mese abbiamo fatto i lavori, momento partecipatissimo e estremamente politico, non solo logistico. In tre settimane abbiamo rifatto tutto a nuovo e l'8 aprile abbiamo fatto l'inaugurazione, c'erano tipo 200 persone, era diventato un evento nazionale! C'erano donne da Torino, Bologna, Roma, Lucca, Livorno... L'occupazione della Limonaia è stata il 7 aprile, il giorno prima della nostra inaugurazione, e non avevano detto nulla a nessuna di noi (e neanche alle riunioni NUDM che non c'erano state). Si era creata questa situazione per cui loro erano l'occupazione di Non una di meno (a noi invece era stata cancellata la notizia dell'occupazione dalla pagina fb nazionale dopo dieci minuti dalla condivisione, e aveva già decine di condivisioni) e noi la Mala delle antagoniste.

Carla: poi anche da Pisa erano venute assistenti sociali, insegnanti.. Tutte venivano alla Mala e da loro oltre l'Aied e la Casa della Donna nessun'altra.

Mariasole: durante i lavori noi abbiamo organizzato tutto, nulla è stato lasciato al caso. per questo l'inaugurazione è stata così potente! la costruzione politica è stata i lavori: ogni passo era pensato e ogni cosa è così in questo progetto.

Martina: dopo l'occupazione della Limonaia noi subito le abbiamo sentite, scritte e loro erano in difficoltà.

Mariasole: ci siamo mosse su più vie contemporaneamente quindi anche con canali informali e parlando con altre non facenti parte di nessun collettivo specifico, mostrando il lato positivo non solo nostro ma anche di queste altre! Del fatto che fosse positivo avessero occupato. Abbiamo costruito dei canali affinché la comunicazione che volevamo mandare arrivasse sempre al destinatario ma anche per vie traverse, non solo politica ufficiale.

Martina: la riunione di Non una di Meno di valutazione dell'8 marzo a Pisa l'abbiamo fatta ad aprile, ma la riunione è stata tutta intorno a un nostro manifesto che a detta della casa della donna rappresentava l'interiorizzazione della violenza patriarcale machista (sic!).

Giovanna: Il manifesto incriminato era un disegno che ci ha fatto un ragazzo della palestra per un aperitivo benefit che ci organizzavano ai campini e c'era una ragazza con gli shorts e gli anfibi che salta con una bandiera a mò di mazza, figurativamente tipo supereroina.. L'attacco e l'ostracizzazione verso di noi partiva (e parte) dai linguaggi e in seconda battuta dalle pratiche.

Martina: poi c'è stata un'altra riunione in cui abbiamo discusso del percorso cittadino "decide la

città” e di come ci avremmo partecipato come NUDM. Questo perché dopo gli sgomberi molto si era polarizzato sugli spazi femministi...

Avete parlato ripetutamente di questa insistenza sui linguaggi. Voi come avete elaborato questo tema?

Martina: noi abbiamo risposto, soprattutto per ciò che riguarda le accuse sul linguaggio e le pratiche, che il femminismo pacifista e non violento di cui parla la Casa della donna non è l'unico esistente, nè il privilegiato. Abbiamo riportato il dibattito a una dimensione di pluralità dei femminismi.

Mariasole: il loro punto di partenza è che la rabbia non è femminista, c'è stato un punto in cui cozzavamo subito perché tutto quello che facevamo noi non era dunque femminista e non poteva stare all'interno di Non una di Meno.

Giovanna: Loro hanno sempre indotto una situazione per cui arrivare allo scontro ideologico era un attimo ma noi siamo state brave e non caderci... abbiamo sempre risposto in modo sarcastico, nel senso allora se lo avete dateci il manuale del femminismo... e glielo abbiamo soprattutto ribaltato contro.

Carla: anche per loro era una contraddizione. Nel senso, sostieni le donne curde e poi dici che il femminismo è pacifismo e non violenza?

Martina: Tra noi poi abbiamo iniziato un dibattito su cos'è femminismo e una formazione di genere diciamo tenendolo sempre legato però a dei contesti sociali, questa è la sfida e il lato più difficile e che crea più contraddizioni a queste altre. Prima non avevamo nessuna riflessione, anche tra di noi come area, lo stiamo costruendo facendo. Non esiste un linguaggio femminista. Esiste un linguaggio che costruiamo nelle lotte femministe oggi.

Mariasole: la spinta di volontà di approfondimento è tanta tra noi, il problema da un lato è questo di formazione in divenire; dall'altro lato ci sono anche compagne che sostengono di non voler essere femministe - la nostra assemblea è molto composita - intendendo con questo termine però un'impostazione istituzionale e statica. Le compagne della mala che sono venute a Non una di Meno hanno iniziato a dire che il femminismo non le interessava e non lo capivano perché lo identificano con quelle che dicono “non sei femminista, non devi dire cazzo!”... se ti comporti così tutte ti rispondono “ma questo femminismo io non l'ho capito, non mi interessa”.

Giovanna: Tante delle nostre compagne, soprattutto provenienti da contesti sociali proletari, non hanno mai accettato la dinamica del separatismo: “ non capisco perché i maschi no”.

Martina: noi in realtà non abbiamo instaurato una pratica separatista anche se siamo un'occu-

pazione di sole donne. Il femminismo, come altri vettori trainanti e profondi, è inserito in una prospettiva di ribaltamento totale della società. Per cui l'ambito separatista in cui queste cose le può capire solo una donna non può essere un carattere strategico e fondante, perché l'obiettivo è condividere e trasformare anche gli uomini... con loro viviamo nel mondo.

Giovanna: la casa della donna ci attacca anche quando dei compagni maschi nei loro interventi inseriscono anche le nostre rivendicazioni. Secondo me invece è una cosa bella che i nostri compagni, i nostri mariti e i nostri fidanzati avanzino le nostre stesse rivendicazioni. Tante volte ci siamo chieste: "Ma che ci facciamo qua dentro? Queste sono delle merde provano in tutti i modi a metterci in difficoltà". Comunque sentivamo la tensione addosso dell'essere messe sotto attacco.

L'aspetto della rabbia mi sembra che sia importante, c'era tutta la fase sia prima che dopo l'8 marzo, in cui prevaleva l'ideologia dell'essere gioiose. Come l'abbiamo ribaltata? Anche a partire dal fatto che questa ideologia negava la dimensione del dolore e della sofferenza, e che per trovare la gioia devi combattere il dolore e la sofferenza lottando. Laddove poi questo è il processo di costruzione della soggettività dentro la lotta. Poi infatti questo tema si ricollega col tema della prima parte della discussione sul trovare la forza e avere una potenza. Questa ideologia della gioia per la Limonaia e le altre è entrata in crisi dopo il loro sgombero dove non hanno avuto la forza per rispondere...

Carla: anche loro hanno visto tutti i passaggi nostri, di come siamo partite e di come siamo adesso e hanno dovuto riconoscere il fatto che tante donne che si sono approcciate a questo percorso sono cresciute. La forza ora ce l'hanno, questo è proprio evidente a chiunque si avvicini a noi. Anche questa è stata la forza dello sgombero nostro in città, la Limonaia al suo sgombero, il 3 maggio, non aveva reagito, invece nel nostro sgombero, il 24, tutte abbiamo reagito e si sono ricredute. Hanno ammesso che il processo che abbiamo messo in campo crea una forza che loro non sono in grado di tirare fuori. Anche la loro composizione è attratta da noi per questo.

Giovanna: Queste sono le contraddizioni che siamo riuscite ad aprire: tanta gente, di giri diversi, è attratta dai nostri interventi a NUDM, dalle iniziative, etc..

Mariasole: questo è passato anche oltre la nostra città, c'è stato molto interesse per come abbiamo gestito sia lo sgombero che la rioccupazione. Sono stati due eventi che per noi e per l'esterno che hanno dato delle conferme di forza grosse. Con la riapertura sono arrivate delle voci e delle prese di posizione e solidarietà fortissime: perché c'era il coinvolgimento e la convinzione che qualcosa di grosso poteva succedere, nel senso che dici una cosa e poi la fai, pubblicamente e rivendicandola.

Giovanna: infatti queste della Limonaia, nn so se per umiltà o meno, quando le hanno sgomberate hanno fatto un'assemblea ci hanno detto chiaro: "abbiamo bisogno di voi, vogliamo rifarlo". Ora abbiamo dei rapporti abbastanza limpidi e chiari, anche loro hanno percepito e riconosciuto la forza. Ovviamente questi rapporti cambiano in continuazione e mai li diamo per assodati.

Carla: anche perché a fare queste cose non eravamo solo noi compagne militanti che già conoscevano, a resistere alle cariche, rioccupare etc.

Abbiamo parlato della trasversalità della dimensione femminile-femminista a livello di attivazione di un corpo militante e di un giro largo. Ma un'altra cosa forte è stato il consenso sociale molto più ampio, di legittimità... questo è anche peloso ma comunque è meno perimetrabile in un'identità nostra classica, ipericonoscibile e dunque neutralizzabile. Quali sono stati gli effetti sulla scuola, il vicinato, la città?

Carla: tanto ha fatto la storia dello stabile, abbandonato da anni, e il fatto che comunque questo è il quartiere del Newroz, quindi giochiamo anche un pò in casa. Poi la riqualificazione di questo edificio ha veramente inciso, nell'immaginario oltrechè nella qualità di vita del vicinato. L'abbiamo giocata totalmente noi questa carta.

Mariasole: si è spinosa, però siamo riuscite a far arrivare quello che siamo veramente, non solo il lato gioioso diciamo. Sì le donne, però che fanno! Le nostre scelte hanno avuto un potato importante, le assemblee delle donne in lotta è stato al centro subito; e non è mai stato un percorso solo di mutualismo o apertura di servizi o difesa dalla violenza. Nel primo mese abbiamo solo pulito, però i contenuti erano chiari e abbiamo forzato affinché arrivassero immediatamente. Sicuramente anche il fatto che allo sgombero si sia risposto prima di tutto dalle donne che vivevano quotidianamente lo spazio, ha dato un segnale forte. Anche perché le risposte son state subito determinate (noi militanti lo sapevamo ma non era scontato per nessun'altra, era una scommessa!) Non se lo aspettava la controparte ma anche chi era alla finestra a guardare o era con noi in quel momento. Tutto ciò ha innescato una serie di reazioni che ci hanno accresciuto.

Proviamo a ricostruire i passaggi dallo sgombero della Limonaia - 3 maggio -, il nostro - 24 maggio, e il 10 giugno, giorno del corteo "Decide la città". Come tutte queste cose si sono intrecciate?

Carla: loro sono state sgomberate il 3, in maniera abbastanza soft, non c'era tanta polizia e glielo avevano detto che avevano chiesto il sequestro per inagibilità. Quindi avevano già iniziato a fare delle assemblee cittadine, non direttamente sullo sgombero ma sulla decisionalità, ed è stato buono perché intorno alla Limonaia gira il collettivo dei migranti - richiedenti asilo che stanno nei centri della Croce Rossa - che partecipava a queste riunioni. Dopo lo sgombero queste iniziative le hanno fatte in piazza sotto il comune. C'è stata il giorno stesso l'assemblea



ISTITUTO
LAVORO
E
COMMERCE
"MATTIOTTI"



pubblica in Logge e c'era tanta gente. A noi non era arrivato nulla quindi non ce lo aspettavamo, non eravamo allarmate rispetto allo sgombero. Facevamo le nostre attività pomeridiane di laboratori su welfare, violenze sociali e economiche, salute, etc. Li abbiamo chiamati laboratori perché non sapevamo bene che nome dargli, erano sia momenti di autoformazione e discussione ma anche luoghi di organizzazione di alcune lotte e vertenze che avevamo in piedi e anche di nuove: assistenti sociali, operatrici sociali vs minniti. Noi come Newroz abbiamo deciso di aprire la data lanciata da Prendocasa il 10 giugno, non solo sulla casa ma coinvolgendo altre istanze che ci sembrava potessero emergere in quel mese.

Mariasole: Sostanzialmente si è andato a sovrapporre il piano Non una di Meno con un altro piano cittadino che era sempre noi più quartieri, prendocasa, e altri soggetti...

Giovanna: le iniziative che facevano si chiamavano "Chi decide?" e noi lo abbiamo trasformato insieme in Decide la città.

Carla: abbiamo messo insieme la rete Non una di Meno con tutti gli altri percorsi nostri e altri collettivi attivi (Unione Inquilini, Città in Comune). Abbiamo messo insieme tutto quello che si è mosso a Pisa.

Mariasole: i poli erano Non una di Meno, lotta per la casa e un pò giovani - mala movida: street e contestazioni con Cua, Sinistra Per, Exploit.

Carla: e poi è arrivato il nostro sgombero! nel mezzo c'erano stati degli sfratti, delle altre cose verso il 10 a cui partecipava anche la Limonaia. Il nostro sgombero è stato completamente inaspettato

Mariasole: come gruppo della Mala siamo andate in valle il 6 maggio e al G7 di Lucca.

Che importanza ha avuto l'aver aperto quello spazio di Decide la Città per non disperdere una serie di istanze sociali portate avanti da altri e riuscire a aprire uno spazio in cui queste istanze potessero esprimersi con una profondità sociale? Una scommessa molto politica...

Carla: sì molto politica e non scontata. Per esempio anche al corteo del 10 giugno hanno partecipato tutte le realtà di Non una di Meno che non avevano mai oltrepassato l'attivazione su questioni di genere! Anche questo non è stato lineare, ci sono state discussioni... i numeri di giugno non sono oceanici ma rispetto al PD è stata una cosa forte, la partecipazione è stata buona, circoli arci, insomma oltre noi tutti pezzi che altrimenti sarebbero dall'altra parte.

Torniamo allo sgombero...

Giovanna: Ci ha chiamato la vicina alle 8.20 di mattina, la scuola era aperta, c'è un istituto alberghiero a fianco alla Mala, i ragazzi sono rimasti chiusi dentro. Volevano fare entrare i ragazzi a scuola e poi sgomberarci, questo era il loro piano. Nel giro di un quarto d'ora eravamo una decina. I turni la notte non li facevamo da due settimane, facevamo i laboratori e stavamo facendo i lavori per l'abitativo. Poi abbiamo scoperto che il sequestro era partito il 5 maggio e avranno indagato vedendo che la mattina c'eravamo di meno.

Abbiamo continuato a fare chiamate siamo diventate una cinquantina. Erano già dentro: digos, polizia, carabinieri, vigili del fuoco, tecnici. Anche la scuola aveva messo delle guardie. La polizia era davanti al cancello e non si poteva entrare. Siamo riuscite ad apparire nel giardino e poi da lì hanno provato a buttarci fuori ma è stata lunga, ci siamo attaccate agli alberi, tra noi e nel frattempo c'era il presidio fuori. Dopo mezz'ora è partita la prima carica di allontanamento per separarci da quelle dentro perchè tutte provavano a entrare.

Già c'era stata una prima carichetta appena arrivate alle 8.30, è durata pochissimo ma c'è stata. Eravamo lì da tre quarti d'ora più o meno quando un ragazzo ex medi è entrato nella scuola e stava uscendo con altri studenti, le classi sono state tutta la mattina affacciate alle finestre a guardare cosa succedeva - poi non li hanno fatti uscire finchè i genitori non andavano a prenderli-, e mentre uscivano è partita la carica che è durata molti metri sino alla rotonda del cnr.

Mariasole: Il loro obiettivo era limitare la nostra presenza dopo il secondo cancello della scuola almeno, nella loro testa noi ce ne saremo andate alle 11. Quindi quando il danno era fatto perchè noi eravamo sempre lì hanno provato a scacciarci indietro. Intanto stavano portando fuori le 5 compagne che erano nel giardino però non capivamo come e quindi comunque spingevamo per riavvicinarci, Non ci hanno disperse.

Giovanna: a resistere alle cariche e a offenderli c'erano donne, anche della nostra assemblea, che non si erano mai ritrovate davanti agli sbirri, manganellate, non gli era mai passato nell'antamera del cervello di dire a un poliziotto "sbirro di merda". C'è stata tanta solidarietà tra di noi, siamo state costrette a indietreggiare ma eravamo tutte insieme e poi cercavamo di riandare in avanti dalle altre dentro. Hanno provato a spezzarci perchè nella carica una parte è finita alla rotonda del cnr, qualcuna è rimasta indietro vicino alla scuola e continuava a urlare davanti ai cancelli della Mala. Anche Ciccio Auletta, consigliere comunale dell'opposizione, è entrato dentro e si è fatto trascinare di peso. È arrivata anche un'altra consigliera dei 5 stelle e una di Sel. Delle 5 nel giardino 3 sono state portate via di peso e una, immobilizzata mani e piedi è stata manganellata alla testa mentre le davano della puttana. Alla fine ci hanno lasciato uscire tutte a ricongiungerci alle altre.

Mariasole: intanto nella carica una compagna nostra di 60 anni era stata ferita e andata all'ospedale con la testa rotta e poi anche il braccio.

Giovanna: Tutte le altre indignate dalla polizia che picchia le donne (sic!). Siamo state brave

anche a gestire il livello coi compagni, che non si mettesero davanti a intervenire. Davanti eravamo noi e le altre anche se non l'avevano mai fatto prima,

Carla: e infatti gli sbirri son stati dei dementi. Continuavano a offendere, mentre li filmavamo, continuavano a farci insulti sessisti, davanti a quelle della Casa della Donna.

Giovanna: la digos stava impazzendo, ci pregava di andare via.

Carla: la capa della digos trattata a merda dal dirigente. Se ne andavano. È stato imbarazzante. Poi sui media ha girato tantissimo dappertutto ma anche in città nelle chiacchiere. Perché comunque uno sgombero di questo tipo a Pisa è un segnale ben particolare e di un certo tipo, che non era scontato, lo siamo riuscite a costruire con la soggettività che si è creata e sviluppata.

Sul PD questo piano delle donne sembra metterli più in difficoltà - è un tema della sinistra se associato ai diritti e all'emancipazione - più di quanto non lo faccia altri temi a legati a nostre esperienze di lotta. Come avete riflettuto su questo aspetto?

Carla: sì infatti, l'8 marzo loro avevano attaccato lo striscione Non una di Meno dal comune, avevano aderito alla manifestazione in consiglio comunale. Aprire questo spazio come Non una di Meno per loro è stato uno schiaffone.

Giovanna: E per questo lavoriamo affinché il piano cittadino continui anche con le altre. Anche la solidarietà ci è arrivata da settori a loro affini, e anche al loro interno c'è stata discussione sulla gestione della situazione dello sgombero. Poi il consiglio comunale di San Giuliano, PD, ha fatto una mozione in solidarietà nostra! Anche centri antiviolenza, consiglieri... Perché dopo lo sgombero noi ci siamo accampate due giorni sotto il comune, abbiamo dormito lì perché il giorno dopo c'era il consiglio comunale. Abbiamo portato coi consiglieri una mozione d'urgenza che non hanno votato! Ma tante nel consiglio comunale erano in difficoltà. Abbiamo turbato un pò di equilibri, e ora la sfida è non farli normalizzare di nuovo.

Mariasole: Tra lo sgombero e la rioccupazione è interessante cosa abbiamo fatto! Con un forte portato di stress la nostra rete si è comunque fortificata perché anche se non avevamo più un posto ci raccoglievamo: sotto il comune, in altri spazi occupati... questa cosa non è che si è data spontaneamente è stata condivisa sia nell'informalità che nei momenti formali. Era una cosa che andava affrontata perché la Mala era un posto a cui tutte subito si erano affezionate, c'era un grosso portato emotivo e di liberazione, che per chi non aveva nessun percorso alle spalle di conflitto, è un evento traumatico su cui non essere superficiali. Il fatto che tu esistevi comunque tutte assieme anche se la Mala era sgomberata, è stato un altro importante passaggio di presa di forza. Tutte per esempio volevano rientrare subito, anche condividere e capire che ci sono dei tempi politici da rispettare sono stati passaggi di costruzione di fiducia e crescita politica

condivisa. Abbiamo impiegato tante energie per riuscire a farlo, emotive, politiche, fisiche. È nata la sensazione di essere qui ma di poter essere anche dappertutto. Come il 2 giugno in piazza Garibaldi (avevamo un volantinaggio per la riapertura, Filippeschi nella piazza affianco celebrava la festa della Repubblica attorno al tema del decoro: ci furono contestazioni, fermi, perquisizioni anarchici arrestati, macchine della polizia che trasportavano i fermi bloccate). Quando succede qualcosa in città Mala Jin si guarda negli occhi e agisce. Questo si è fortificato dopo lo sgombero.

Giovanna: dopo lo sgombero e sotto il comune molte di noi erano molte stanche, ma dovevamo costruire un programma improvvisando, quindi allo stesso livello con le altre ma avendo anche il compito di avere una visione più completa di tutto. Cogliere gli umori e le volontà e organizzarle. Dallo sgombero ogni giorno siamo state attive: abbiamo fatto ogni pomeriggio delle cose. Video, allestimento di via Garibaldi con cartelli fiocchi striscioni, parlato coi vicini, coi commercianti. Prima di occupare facevamo tutto uguale ma fuori, sul marciapiede sulla strada. I vicini erano indignati perché avevano negli anni fatto diverse interpellanze al comune per il posto vuoto e degradato, poi noi lo abbiamo rimesso a posto e il comune ci sgombera con la celere davanti alla scuola. Erano sfavati.

Quindi anche il rientrare era un momento che dovevamo condividere anche con loro in una certa maniera, a livello di consenso. Poi dalla mattina dello sgombero abbiamo detto che la mala la riprendevamo e con tanta fatica abbiamo mantenuto la promessa. C'era paura anche tra noi, per le conseguenze, comunque è un passaggio grosso. Abbiamo fatto delle assemblee per parlare di tutte le possibilità il giorno della rioccupazione: trasmettere fiducia, coraggio... organizzarci: "se questa volta tornano saremo pronte e perché no, saliremo pure sui tetti". Nonostante la paura, dopo lo sgombero e con la preparazione della rioccupazione la fiducia c'era per organizzare e lasciare la libertà di resistenza.

Con la fiducia che si è costruita nell'organizzazione improvvisata dell'altro sgombero e nelle attività della settimana prima della rioccupazione molte cose poi vengono naturalmente. Nel momento in cui qui ci sono delle donne che ci abitano e vengono a sgomberarci si farà resistenza; e questo significa tante cose: incatenarti all'albero, salire sul tetto e tutte le forme che ognuna si sente di mettere in campo; ci sarà chi vuole lanciare i fiori, chi vuole gonfiare i palloncini. Lasciamo libertà a ognuna di esprimere nella sua forma la resistenza che vuole mettere in campo.

Mariasole: Nell'assemblea in cui abbiamo deciso quando e come rioccupare eravamo circa una quarantina, di cui 5 compagne militanti. Abbiamo affrontato ogni singolo punto come si fa, cosa si fa... quindi il giorno dopo tutte sapevano tutto come sarebbe successo! Questa dimensione di condivisione e discussione di tutti i livelli ha fatto proprio bene anche per la nuova organizzazione della Mala perché come discorso politico condiviso è passato quello del diritto all'autodifesa (eravamo organizzate anche per un'eventuale sgombero immediato) e lo sgombero è stato condiviso e interpretato come un fatto politico, mai solo una questione di polizia (e quindi presa a male), a cui rispondere con altri fatti politici nostri e in attacco, in continua costruzione.

Nella settimana tra lo sgombero e la rioccupazione siamo state insieme sempre, parlando, confrontandoci, condividendo esperienze e storie, si sono costruite delle relazioni fortissime.

Giovanna: Nell'informalità con le nuove aggregate abbiamo sempre avuto un rapporto continuativo (sia che si trattasse di compagne di una certa età già politicizzate sia che fossero donne alla prima esperienza), questo sempre oltre lo spazio assembleare che comunque rimaneva. Il giorno dell'occupazione abbiamo messo su una scenografia con dieci copertoni di gomme con dentro dei fiori, pentole e tegami, alcune si sono barricate dentro. Per tutta la mattina abbiamo picchiato le pentole per cinque ore, fatto casino, bloccato a singhiozzo la strada, siamo andate in Comune.

Carla: avevamo discusso tanto tra di noi del fatto che l'occupazione doveva essere un momento di attacco, non poteva essere fatta in sordina, fare in modo e maniera che o intervenissero subito o mostrare noi la loro debolezza. Anche questo non è stato un passaggio scontato. In alcune c'è sempre la tendenza, anche se meno ora, di non voler alzare troppo il livello (questo anche quando discutiamo delle "trattative") perché altrimenti non si riesce ad ottenere nulla. Il fatto che ci fossero nella nostra assemblea chi portava questo tipo di prospettiva è stato più utile che dannoso, almeno avevamo occasione di discutere sino in fondo delle cose. Altrimenti c'è il rischio che le nuove aggregate pensassero queste cose ma non le dicessero!

Anche ora al nostro interno non è tutto lineare e omogeneo, è un processo e continuamente ci confrontiamo con punti di vista differenti ma troviamo sempre una sintesi a rialzo. Questo non è un peso, anzi riteniamo sia molto importante, perché altrimenti andremo avanti come dei treni, magari dando tante cose per scontate, e perderemmo dei pezzi. Questi rallentamenti, che a volte ci sembrano rotture di palle, invece servono, perché condividi sino in fondo tutto il processo che porti avanti e le decisioni sono sempre collettive. Poi alcuni passaggi sono ovviamente determinati da noi compagne militanti ma è un processo mai separato, passa sempre per una decisione collettiva, e questo è possibile perché nell'organizzazione delle lotte abbiamo costruito dei forti rapporti di fiducia.

Giovanna: sanno tutte che certe cose le determiniamo noi ma dietro una discussione, una condivisione e c'è un'accettazione di questo a partire da questa condizione.

Dopo il 1 giugno, con la rioccupazione, si è aperta la questione della trattativa, anche come canale di articolazione di un discorso pubblico: il rischio che la controparte ti assorbisse in questo processo qui c'è, noi invece l'abbiamo interpretata strumentalmente per darci dei tempi nostri, per tornare all'attacco. Com'è stata importante quest'impostazione, anche rispetto invece alla rioccupazione delle altre? Come andare noi avanti all'attacco come Non una di Meno?

Carla: In quella settimana oltre ad aver lavorato tanto al nostro interno abbiamo lavorato anche

con gli altri collettivi della rete. Un attacco a noi, che siamo la punta più avanzata di quella rete, per loro era stato duro. Se toccano noi possono toccare tutte, pensavano. C'era un po' di sconforto. Abbiamo fatto tante mini assemblee con tutte sia sullo sgombero che sulla rioccupazione. Per il PD quest'occupazione è il Newroz, vedono il pericolo di quest'occupazione perché stiamo arrivando a delle composizioni a cui non pensavano potessimo arrivare. Lo scontro con loro si sta aprendo anche ad altro: cooperative legate alla Società della Salute per esempio. Hanno anche visto uno spostamento della Casa della Donna in questa direzione, che all'inizio del percorso Non una di Meno era come un satellite PD, questo era abbastanza esplicito, e ci hanno infatti ostacolato tanto. Arrivare alle stesse valutazioni nostre rispetto a sgombero, al PD, alla città etc. non è quindi stato semplice! Roba mai vista ma la Casa della Donna, dopo il nostro sgombero, è uscita con un comunicato contro l'amministrazione comunale! Dopo questa loro esposizione e la rioccupazione abbiamo fatto un incontro con l'assessora alle pari opportunità Chiofalo. C'eravamo noi la Limonaia e la Casa della Donna. Pensavamo fosse informale invece lei ci ha detto di parlare a nome dell'amministrazione col mandato del sindaco, e che voleva discutere con Non una di Meno, non con la Mala. L'incontro è durato 4ore e mezzo; la Chiofalo ha continuamente minacciato la Casa della donna sui fondi al centro antiviolenza e rispetto alla loro sede (che è nei piani di alienazione). Poi diceva che l'adesione del Comune a Non una di Meno non è di facciata ma reale e che vorrebbero avere delle relazioni con la rete sui contenuti degli 8 punti dell'8 marzo. Da una parte dal comune hanno provato a fare questo, dall'altra rispetto alla Limonaia hanno provato a mostrarsi disponibili dicendo che se volevano uno spazio per lo sportello gliel'avrebbero trovato. Rispetto a noi la Chiofalo continuava a non dire niente. La cosa buona è stata, ed evidentemente in quelle settimane avevamo lavorato bene, che le altre della rete hanno sostenuto che non si parla di nulla senza che prima vengano levati i sigilli, Non una di Meno non parla con il Comune se gli spazi rimangono in pericolo di sgombero, se pende questa spada di Damocle. L'hanno anche incalzata sul Questore. Dopo quattro ore lei non ha potuto dire che non gliene sbatteva niente di noi ma continuava a mettere zizzania (dicendoci tra le righe che noi siamo eterodirette dai compagni maschi del Newroz e che le nostre rivendicazioni non sono femministe)

Giovanna: ma lo sanno che ci sono anche compagne al Newroz?!

Carla: infatti questa cosa non le è riuscita. A partire da quest'incontro abbiamo lavorato alla rioccupazione della Limonaia, che non è stata indolore, perché si trattava di un doppio affronto al comune, ma alla fine siamo riuscite a tenere tutte insieme, compresa la Casa della donna che poteva stare benissimo al gioco del comune.

Giovanna: alla fine hanno anche loro rotto i sigilli - politicamente parlando.

Carla: la proposta velata dell'assessore per loro della Limonaia era comunque attraente... Abbiamo discusso tanto anche dell'autonomia del percorso di Non una di Meno dalle istitu-





zioni rispetto a tutte le contraddizioni del Comune. Questa cosa è stata discussa tanto anche al nostro interno (sempre per il discorso di non far saltare la trattativa e il piano di mediazione) e ci è servito per chiarire tante cose: di cosa vogliamo, di chi siamo e di come vogliamo arrivare agli obiettivi che ci diamo.

Giovanna: per entrare nel merito di un dibattito interno nostro. Qualcuna delle nostre raccoglieva la bontà dell'assessore nell'essere venuta, che non conveniva alzare il livello ora etc. noi invece abbiamo riportato la situazione alla realtà ribadendo che non c'era nessuna trattativa, e anche se ci fosse stata non volevamo indietreggiare ma anzi avanzare (mostrando sempre il lato debole della controparte!). Queste posizioni sulla difensiva sono dovute tanto alla non abitudine o all'inesperienza nel confronto con le istituzioni o a volte a un'impostazione diversa di fare politica; noi siamo riuscite a far passare il nostro discorso non solo vincendo le assemblee ma condividendo tutte le valutazioni e affrontando tutti i dubbi. Quando ha rioccupato la Limonaia noi siamo state lì e la prima giornata siamo state con loro, perché dopo l'incontro la Casa della donna le ha minacciate dicendo che non dovevano occupare perché mettevano a rischio la trattativa e se l'avessero fatto sarebbero uscite pubblicamente con un comunicato contro.

L'elemento politico comune di Non una di Meno si era ricomposto sul levare dei sigilli e quindi a quel punto era la Casa della donna che si levava da Non una di Meno....

Giovanna: sì, alla fine le abbiamo viste, abbiamo ridimensionato tutte le paranoie, dato coraggio e alla fine hanno deciso di farlo e la Casa della donna si è accodata.

All'inizio anche al nostro interno la rioccupazione della Limonaia era vista come problematica perché avrebbe rischiato di compromettere la trattativa...

Giovanna: sì, ma noi in assemblea l'abbiamo posta da subito come una cosa super positiva fugando questi malumori e le paranoie di sgombero. Abbiamo detto che se per paura di uno sgombero non si può più fare nulla è meglio farsi sgomberare e far pagare tutti i prezzi politici di sorta. Qualcuna ci diceva che siamo pazze ma lo sgombero l'abbiamo sempre posto come punto di scontro senza paura, se poi lo rifanno il nostro percorso di donne in lotta va avanti! Ci prenderemo un altro posto, non ci si affeziona ai muri... ora viviamo qui in maniera tranquilla, forti di noi stesse, e amiamo la nostra casa, però questo non può essere un freno e un fattore di ricatto dietro la minaccia dello sgombero.

In tutto questo abbiamo fatto nostri gli slogan femministi della Casa della donna: "nessuna resta indietro", "se toccano una toccano tutte". Glieli abbiamo ritirati indietro e hanno fatto tanto perché poi sono veri, e anche loro se la sono sentita come una cosa propria la rioccupazione. All'inizio non era così ci dicevano che rompere i sigilli è il reato più grave del reato dell'occupazione, non so se me la sento di entrare, all'inizio nessuna voleva entrare... poi dopo dieci minuti erano tutte dentro.

Carla: dalla ragazzina di 16 anni alla donna di 60, e tutte stavano bene. A Pisa il precedente della rottura dei sigilli era rebeldia (ex colorificio) che durò due ore. Dopo fecero un corteo grosso e invece non rioccuparono, salirono sul muretto e fecero un flasmob abbracciando gli sbirri, dando fiori... molti di quelli che erano in sinistra per (legata a Rebeldia) erano lì ad abbracciare gli sbirri e invece il 1 giugno alcune erano qui a occupare con noi!

Che valutazione date della rete nazionale Non una di Meno?

Carla: noi siamo andate solo all'ultima assemblea, quella di Roma. C'è un tot di gente che non fa parte di nessuna rete nazionale, singole che lavorano a scuola e si attivano nei posti di lavoro. Il ruolo di Esc era veramente minimo, semplicemente logistico. Da quelli che ci mettono il cappello senza avere nessun intervento su nessuna cosa vera. C'erano 8 tavoli e non hanno inciso su nessuno. Infatti all'assemblea plenaria ci sono stati un pò di scazzi.

Io ho partecipato al tavolo welfare e lavoro. Si parla di cose vere, di gente che lotta nel suo piccolissimo contesto, che non ha nessun tipo di rete, nè sindacale nè collettiva, e che in questo spazio vede l'opportunità di potersi organizzare, confrontare e avere delle scadenze, date e prospettive di attivazione.

Nei report dei tavoli per noi non c'è nulla in contraddizione con quello che diciamo, anzi. L'unica cosa è che ora la direzione, anche in maniera stupida, prova a darla Esc, ma proprio che non ce la possono fare: facendo dieci interventi in plenaria per centralizzare su un coordinamento nazionale a Roma per organizzare le cose e il sito, gestire il facebook, il tutto completamente slegato da chi va ai tavoli! I nodi Non una di Meno, soprattutto in città dove non c'è nulla, sono importanti perché sono una prospettiva di lotta cittadina. Ci sono tante realtà del sud. Tante ci seguivano, a noi alla Sodexo, ci chiedevano per capire, dopo i nostri interventi andavano nella nostra direzione, hanno fatto inserire nei report la questione degli sfratti etc.. noi siamo andate in tre e abbiamo messo queste cose nei report!

Per noi è una ricchezza stare in quella rete perché ci ha permesso di confrontarci su altri aspetti che altrimenti avremmo, per mancanza di tempo etc., lasciato da parte. Invece siamo cresciute tanto anche da quel punto di vista. Poi abbiamo avuto la possibilità di far crescere anche tutte quelle della rete di Pisa insieme a noi. Noi non abbiamo nulla da perderci nello starci dentro, niente. La nostra identità ce l'abbiamo bella chiara, non ci perdiamo lì, anzi ci ha aiutato a rafforzarla, soprattutto per alcune del nostro giro largo per le quali non era ben identificata. Confrontarsi e scontrarsi con altre identità ha permesso un riconoscimento nella nostra.

Mariasole: sarebbe stato deleterio se avessimo preteso di rapportarci alla rete sul suo stesso piano di discorso. Ci avrebbe riassorbito.

Giovanna: Poi noi siamo sempre state chiare sul fatto che non venivamo da una formazione femminista ma ce la stavamo creando facendo.

Mariasole: anche a livello nazionale in tre siamo riuscite a dire qualcosa di diverso, ma non che confliggeva col resto, ma un diverso arricchente. Un contributo in più che infatti è stato inserito. Noi abbiamo una prospettiva differente di lotta anche oltre i classici percorsi femministi. Perché la lotta è a partire da una condizione specifica ma poi coinvolge tutto, non si ferma alla condizione di partenza ma al massimo ci ritorna dopo aver ottenuto scontrandosi. Anche i centri antiviolenza e le case protette non hanno soldi e possono dare solo delle soluzioni parziali, lo sanno meglio di noi come funzionano i “servizi”. Noi non assecondiamo mai questo ricatto ma lo ribaltiamo, singolarmente in un'organizzazione collettiva. Le debolezze noi le facciamo diventare punti di forza, non è semplice perché bisogna scontrarsi e mettersi in gioco davvero.

Carla: paradossalmente sono più difficili le assemblee di rete qua, perché ci conoscono e hanno mille pregiudizi, piuttosto che al nazionale dove tutte volevano sapere come facevamo. In qualsiasi ambito degli 8 punti si può dare battaglia, basta iniziare a farlo, scegliere, organizzarsi... (infatti ora noi facciamo così). Ma lo sanno tutte quelle che vanno a Non una di Meno che bisogna iniziare a dare battaglia e lottare, non basta scrivere questo piano. Non c'è alternativa, per portare avanti quei punti devi scontrarti. Devi arrivare al momento della lotta se assumi quel piano integralmente.

Che valore ha avuto l'importanza del creare una comunità?

Carla: Noi qui, quello che abbiamo fatto, non me l'aspettavo. Anche noi siamo dovute crescere in fretta, anche scontrarti con delle cose, responsabilità, condivisione a tutti i livelli.

Giovanna: La creazione di un altro tipo di femminismo.

Mariasole: Alcune della Mala avevano fatto già percorsi femministi e non si trovano per nulla frustrate dalla nostra dimensione un pò spuria per il femminismo sia istituzionale che di movimento. C'è un rispetto del passo che ci siamo date.

Giovanna: poi ci sono sempre anche gli studenti medi, le bimbe sono qui sempre.. anche i compagni vengono, a loro scelta. Non è un percorso separatista. Anche perché questo percorso è nato da lotte miste (servizi sociali, quartieri). Poi l'assemblea del Newroz non è vissuta dalla Mala (ma neanche a Sant'Ermete) come uno spazio che eterodirige. È uno spazio estremamente rispettato e anzi la sua importanza è riconosciuta anche nell'organizzazione degli altri percorsi.

Giovanna: Anche la curva ci ha fatto uno striscione, un ambiente prevalentemente maschile, abbiamo smosso veramente tutto, poi una di noi della Mala è della curva, di un gruppo organizzato. Anche l'8 marzo la curva ci ha dato cartelloni, bastoni per i cartelli, tamburi, generatori.

Mariasole: Anche chi passa a portarci un pò di spesa è inserita in una rete di appartenenza e quindi poi tutto si trasmette, informalmente. Viene della gente anche da Livorno.

Giovanna: Abbiamo anche dovuto lavorare tanto su di noi, sullo stress, ma riusciamo a fare tutto! Ognuna sa come siamo organizzate e ci regoliamo da sole senza scazzi su chi cucina, chi pulisce, è sempre ordinato...qui funziona tutto. Tutto è politico, dal ritirare i piatti della cena a decidere in assemblea come costruire le barricate (coi fiori in mezzo). Perché se questi aspetti li vedi come estranei poi queste quotidianità, che sono fondamentali, diventano solo una rottura di cazzo. Ma noi donne dobbiamo farle lo stesso.

In tutte le assemblee da quelle nostre dei laboratori, tipo salute, operatrici sociali e utenti, a Non una di Meno, c'è sempre il rischio che "finisca a schiaffi" perché ci sono persone veramente diverse, ma non succede mai. Perché si arriva a delle conclusioni collettive che singolarmente non erano neanche pensabili.

Che effetto fa essere solo donne?

Giovanna: io mi sto sentendo bene, parlare delle cose che non ho mai fatto, condividere delle cose, anche col fatto che siamo di età diverse. Parlare di quello di cui vuoi parlare.

Un senso di comunità pazzesco, ci aiutiamo un casino, coi figli (lo tengo io, tu vai). ci possiamo sentire tranquille, fidarci di tutte, anche sulle cavolate, come la spesa..

Mariasole: tutto questo però in parallelo alle lotte! E quindi questo si riflette anche nelle lotte che fai (alla Caritas una di noi voleva intervenire, avere più protagonismo, ma aveva la bimba, e allora gliel'ha tenuta un'altra di noi, ma felice, non come se fosse un peso). Non è assistenzialismo è un percorso di rete anche su altri piani, per andare nei posti organizzarsi che tutte abbiano di come arrivare etc. così rompi la vergogna di chi "allora non vado che poi devo rompere a qualcuno per farmi venire a prendere", e se diventa un'automatismo ti emancipi. La roba della noia e dell'accoglienza di fare le cose qua non c'è, anche se siamo stanche non ci lamentiamo in continuazione scaricando la tensione sulle altre. Organizziamo le cose in modo che stiamo tutte bene e se siamo stanche ci riposiamo.

Carla: come può diventare militante una persona se tu che dai l'esempio sei svogliata?

Giovanna: questo bisogno ci veniva dagli sportelli di quartiere, col fatto che anche prima della mala ci venivano tante donne, mille problemi, storie pesanti e lo vedevamo che poterci incontrare tutte assieme con le studentesse etc sarebbe stata una potenza. Ora vengono alla Mala, prepariamo video di denuncia, facciamo emergere le responsabilità politiche, ci organizziamo insieme (chi lavora in università con chi ci studia, chi pulisce l'ospedale con le dottoresse...). e non c'è in questo confronto un senso di inadeguatezza rispetto alle "differenze di classe" o un'invidia ma si crea un piano comune per lottare. Cavalchiamo quest'onda!











INFOait
INFORMAZIONE DI PARTE